

Famiglia Scartabelli

“NON ERA IL MOMENTO”

UNA STORIA 100% LIGURE

finito di stampare nel mese di settembre 2019
presso LigurGraf
Via Moggia 80, 16033 Lavagna – Genova (Italia)

A cura di
Lorenzo Montanari

Illustrazioni
Lorenzo Guzzo

Progetto grafico
Beatrice Campodonico

© Meci S.r.l.

Tutti i diritti sono riservati. Ogni riproduzione di quest'opera anche parziale
e con qualsiasi mezzo è vietata senza il permesso previo dell'azienda

In copertina: silhouette di Gian Paolo e Marina, San Francisco 1979

Prefazione

Gian Paolo Scartabelli

Decido di iniziare questo racconto, consapevole del fatto che non sarà affatto semplice. Tutto ciò rappresenta, alla fine dei conti, una sfida con me stesso. Mi conosco, troverò il modo di realizzare quello che desidero. Non chiedo a me stesso come, né quanto tempo impiegherò. L'importante è partire, sono certo che lo scrivere sia come leggere un libro, se la vicenda ti coinvolge, trovi il modo di giungere alla fine.

Anche se non ho mai versato su carta nulla di importante, nella mia vita è sempre emersa questa voglia di evidenziare attraverso la scrittura i miei pensieri, i ricordi e i momenti del mio passato. Ho pensato di scrivere a proposito di tutto quello che mi viene in mente, distante da occhi indiscreti, non facendomi condizionare dalla forma e dal tempo che avrei impiegato a realizzare questo progetto.

Queste prime righe digitate con la tastiera con cui lavoro tutti i giorni mi rendono euforico, sono felice, sono partito, le parole sembrano venire con naturalezza. Penso per un attimo ai narratori professionisti, al loro spazio, alla fantasia, a quanto è bello registrare ricordi e pensieri nella scrittura. Con essa siamo cresciuti lasciando in eredità a generazioni future una traccia di noi stessi.

Se è vero che i figli assomigliano ai genitori, posso confermare che, in merito alla narrativa, mio padre, proprio come me, si sia formato come un autodidatta (un illustre autodidatta, oserei aggiungere).

Pur avendo concluso solamente la terza elementare, la sua tendenza al pensiero creativo è sempre stata esclusiva, come esclusiva era la maniera con la quale riusciva ad intercalare frasi e rime. Definirlo

un artista non mi sembra esagerato. Sirio incidere su qualsiasi tipo di materiale rime, versi uniti a illustrazioni, caricature di personaggi noti, dediche per occasioni e anniversari. In ogni luogo in cui si trovava, la carta e la matita erano i suoi compagni di viaggio preferiti, tanto che in ogni angolo di cassetto vi erano parcheggiate agende, e fogli di ogni tipo.

Una quindicina di anni fa, con il suo consenso, decisi di mettere ordine a quel gigantesco guazzabuglio. Venne quindi l'idea di raccogliere le sue poesie, i suoi racconti, le frasi ironiche e in genovese, la lista dei soprannomi da lui coniatati dei personaggi degli anni '50 e '60 che vivevano a Sestri Levante e tanto altro materiale ancora.

Nel 2003, con l'aiuto di mio padre, del mio compagno di scuola Enrico Canale e di Francesco Dario Rossi, siamo riusciti a dare forma a un libro del quale ho fatto stampare circa cinquecento copie. È stato proprio Sirio a decidere il titolo del volume, lo ha chiamato *Antologia di versi in agrodolce*. Credo, in questa specifica occasione, di aver fatto un bel regalo a mio padre. Dico credo perché Sirio, per carattere, non ha mai manifestato una grande attitudine verso gratificazioni e complimenti. Tuttavia, mi piace pensare di aver fatto a lui e a tutte le persone che gli hanno voluto bene, un dono prezioso. Il signor Scartabelli, attraverso un'esistenza vissuta con onestà, nella coerenza e con l'umiltà di una persona semplice, con il libro *Antologia di versi in agrodolce*, ha lasciato il segno di una persona che durante la sua lunga esistenza ha dato tanto per gli altri.

Io, Gian Paolo, proprio come lui, voglio provare a lasciare per iscritto qualcosa di me stesso. Sono tanti anni che ho in mente di farlo. Sono tanti anni che ho voglia di raccontare di me, della mia famiglia, dei miei amici, dell'azienda e di Sestri Levante, la città in cui sono nato e cresciuto, e nella quale gran parte del mio percorso professionale si è compiuto.

Scrivere di me, raccontare la mia storia, rappresenta ai miei occhi un momento importante e necessario. Quest'anno l'attività compie quarant'anni; in questi quarant'anni, tante cose sono cambiate. Sono cambiato io, è cambiata l'azienda - che si è espansa e ora conta ben otto punti vendita sparsi in gran parte della Liguria - è cambiata Sestri Levante. E' cambiato tutto, come è giusto che sia: d'altronde, senza mutamento non ci sarebbe evoluzione.

Tuttavia, non è variata in me la voglia di fare, di conoscere, di scoprire. In queste pagine voglio provare a decantare un po' della mia storia, partendo da zero, partendo dall'anno in cui sono nato. Spero tanto che leggendo le mie parole qualcuno ritrovi il proprio nome fra le righe. Tutte le persone che ho menzionato rappresentano per me un ricordo indelebile. Ognuno di voi ha contribuito a rendere me (e quindi l'azienda), quello che sono al giorno d'oggi, e devo ammettere che se sono soddisfatto della vita è innanzitutto merito di tutti coloro i quali ho incontrato e che mi hanno aiutato a formarmi, crescere e migliorarmi.

Confido, inoltre, di strappare un sorriso ai sestresi che leggeranno le mie parole. La *città dei due mari* rappresenta l'illustre cornice dove tutto si è svolto. Tanti luoghi da me menzionati purtroppo non esistono più, ma il potere della penna è sufficiente per tenere inchiodata nella collettività la memoria di paesaggi e persone.

Ho voluto strutturare questo breve testo (corredato anche dalla presenza di materiale fotografico d'archivio e di alcune delicate illustrazioni a carboncino) in due parti distinte. La prima, forse più intima e personale, arriva a raccontare sino all'anno in cui ho deciso di aprire il primo punto vendita (era il 1979). In queste righe, densamente inframezzate da ricordi, situazioni, gioie e dolori del mio passato, ho provato a far cogliere al lettore quali siano le cause che mi hanno portato ad essere la persona che sono oggi. Ho voluto sottoscrivere chi, nella mia esistenza, abbia rappresentato un importante punto di riferimento. Ho voluto decantare quali siano i fattori che mi hanno portato, ormai quarant'anni fa, a decidere di intraprendere questo viaggio.

La seconda parte, invece, è una narrazione di quello che è successo dal giorno in cui il progetto MECI prese ufficialmente forma sino ad oggi.

Ho qui tentato di metter nero su bianco difficoltà e traguardi intrapresi durante questi anni di gestione imprenditoriale. Ho voluto dar prova di come sia possibile dare sempre nuova linfa al proprio lavoro, trasmettendo ai propri interlocutori un'attenzione unica e operando costantemente per crescere e migliorarsi.

L'obiettivo, naturalmente, è quello di proseguire su questa scia.

Non c'è dubbio quindi: il nome di MECI è già scritto nel futuro. Un futuro, peraltro, non rappresentato solo da me, da mia moglie e dai vari collaboratori, ma anche e soprattutto da Ugo e Gemma, i miei figli, che da cinque anni guidano – permettetemi di dirlo – con grande autorevolezza l'azienda.

Proprio in virtù di questa ragione, in questa seconda parte della narrazione, assieme ad un curioso intervento di mia moglie Marina, saranno presenti in prima persona anche le loro giovani voci.

Ecco la ragione per la quale questo testo è a firma di tutta la Famiglia Scartabelli.

Spero con tutto il cuore che le parole mie, di Marina, Gemma e Ugo, vi incuriosiscano, vi rallegriano, permettendovi di farvi concludere queste pagine più sereni di quando le avete approciate.



“ AL MARE CON SIRIO ”

1951

IERI

(1949-1979)

L'anima del commercio

Gian Paolo Scartabelli

Sin da piccolo mi si raccontava che mio nonno Donato faceva il carbonaio. Da quel che ho potuto capire si trattava di acquistare dei boschi, tagliarne gli alberi, fare il carbone e rivenderlo.

Questo lavoro veniva svolto in varie parti d'Italia, in particolare fra Toscana, Sardegna e Calabria. Donato non aveva una dimora fissa e la famiglia non era sempre al suo seguito. In particolare, mia nonna Ermellina, che era spesso incinta, doveva fermarsi per tempi prolungati nella casa di turno a partorire e a svezzare i suoi figli: le nasceranno in tutto dieci bambini.

I miei zii erano sparsi ovunque: Quirino era a Firenze, Elio a Pistoia, Vito a Marsiglia, Ilia a Genova, Elvira a Chiavari, Fedora a Castellanza, Fortunato a Cavi di Lavagna, mentre mio padre Sirio, sua sorella Pia e sua sorella Dina erano residenti a Sestri Levante.

Durante l'anno con qualcuno di loro ci si incontrava. Era un'occasione molto importante, sia per mio padre sia per i miei zii, considerando che, sebbene fossero fratelli, le occasioni che avevano avuto per stare assieme da bambini erano state davvero poche. Durante questi rari appuntamenti, io ne approfittavo per farmi raccontare le loro storie. Tutti i dieci fratelli, alla morte prematura della loro madre, furono sistemati e cresciuti in vari luoghi, chi in casa, chi in collegio, chi in fredde baite di montagna. Il tutto rigorosamente all'insegna della povertà.

Mio padre, dopo il collegio, il servizio militare, e un periodo di prigionia in Nord Africa durante la Seconda guerra mondiale, ritornò nella frazione sestrese di Riva Trigoso con lo zio Ermino Venzi, fratello di mia nonna Erminda.

Conobbe mia mamma Rosetta all'inizio degli anni '30, la quale ancora oggi mi racconta che per un periodo aveva lavorato con papà al valico Mola, nell'entroterra spezzino. Lei si occupava di far da mangiare agli operai, mentre mio padre era addetto a trasportare la legna tagliata nel bosco e trasferirla con i muli al ciglio della strada. Sono racconti che trasudano fatica e tanto amore.

Lo zio Ermindo e la zia Giulia, non avendo figli, ospitavano a Riva Trigoso, in via Erasmo Piaggio, la zia Dina, mio padre, mia madre, Pia e i figli Giancarlo e Cicci.

Sirio Scartabelli e Rosetta Ferri si sposarono il 26 Dicembre 1947 nella chiesa di San Bartolomeo, a Sestri Levante, e andarono l'indomani in viaggio di nozze a Genova, a neanche quaranta chilometri dal luogo presso il quale avevano appena convolato a nozze.

Dopo circa un anno dal grande evento decisero di abbandonare lo zio, dal momento che il lavoro nel bosco era tremendamente faticoso, poco retribuito e non dava l'opportunità di crearsi una famiglia in autonomia. Vennero liquidati con centomila lire e presero in affitto una camera in un appartamento di Viale Dante. Con i soldi ricevuti comprarono una forma di formaggio, una bilancia e qualche uovo. Fu proprio così che iniziò la loro avventura di venditori ambulanti.

Il 26 marzo del 1949, alle due del pomeriggio, nella sua stanza da letto, mia madre, assistita dalla levatrice Amedea, dopo un travaglio durissimo diede alla luce Gian Paolo, il sottoscritto. Pesavo cinque chili e mezzo, e, dai racconti trasmessi, avevo una gran voglia di strillare al mondo che ero finalmente arrivato ad abitarlo.

Il tempo trascorrevva, e la mia famiglia cominciava a trovare lentamente un giusto equilibrio, in particolare, la bancarella che i miei genitori avevano aperto in fondo a Viale Dante iniziava a dare i suoi frutti.

Io crescevo, un po' parcheggiato dai nonni materni, un po' sotto il controllo delle zie Giuditta e Giuseppina, sorelle della mamma Rosetta. È proprio la stessa Rosetta che, ancora oggi, mi racconta di quando, portandomi con lei al mercato cittadino, mi riponeva in una cassetta di mele che mi faceva da culla. Come sarebbe bello avere un filmato di quei momenti.

Nel frattempo, i miei genitori cambiarono casa. Andarono ad abitare in Via Nazionale, sempre a Sestri Levante, nella casa di proprietà



“ ASSIEME a MAMMA ROSETTA ”

1953

del signor Santini, un tale di origine lucchese che commerciava vino. L'appartamento, piccolo e confortevole, aveva l'accesso tramite una scaletta a chiocciola molto ripida nella quale mia mamma, stando ai suoi racconti, inciampava frequentemente. Di quell'abitazione conservo memorie tremendamente brumose, ma non potrò mai dimenticare il buonissimo odore che la permeava costantemente. Era l'aroma di un sugo pronto che mio padre era solito utilizzare per qualsiasi preparazione culinaria, si chiamava *Sugoro*. Appena entrati all'interno delle mura il profumo si propagava per le stanze, inondando ogni angolo dell'appartamento.

Gli anni iniziano a trascorrere e la memoria rinvigorisce di conseguenza. Impossibile non riportare alla mente il famoso banchetto su ruote di *Dani* che vendeva caramelle, l'osteria dei miei nonni materni ubicata in Via Sara, la casa di Via Costantino Raffo, il vicino calzolaio Sturla, le vacanze estive trascorse alla *Cantina* (un piccolo rione popolare sito in zona Lapide a Sestri Levante) in compagnia dei bambini Mirella, Liana ed Enzino.

Era lì, alla Cantina, che passavo l'estate, ed era principalmente durante quel periodo dell'anno che quel luogo prendeva maggiormente vita. Durante il giorno si andava lungo il *Beo*, un rigagnolo che costeggiava Via Antica Romana Orientale: provavamo a pescare le anguille, giocavamo con le lucertole e a nascondino. La strada era quasi sempre deserta, le macchine erano rarissime e giocare a calcio lungo la carreggiata era all'ordine del giorno. Le *sigogne*, degli attrezzi formati da un'asta di legno alla cui estremità si trovava un secchio per il prelievo dell'acqua, facevano da cornice al paesaggio rurale che si stagliava attorno a noi. Chi l'avrebbe mai detto che qualche decina d'anni dopo sarebbe sorta proprio lì la sede dell'azienda?

D'inverno, invece, mi toccava studiare. Devo ammettere che, sebbene non sia mai stato uno studente modello, ho sempre vissuto la scuola come un luogo positivo.

I ricordi del periodo delle elementari sono ancora tanti. Rammento bene di tutti i commercianti che avevano il loro punto vendita attorno al plesso; *Anis*, ad esempio, era un luogo assolutamente atipico: collocato nell'angolo fra Viale Dante e Via Fasce, vendeva penne, quaderni, matite, cartoleria varia, e, assurdamente, faceva anche i



**“ IL GIRO D’ITALIA PASSA VICINO ALLA
CANTINA ”**

1963

panini. E quanti ne faceva! Erano tantissimi i pargoletti che facevano rifornimento da lui. Mangiavamo le sue prelibatezze a ricreazione, custodendole gelosamente nella cartella sino a che il suono della campanella a metà mattinata non sanciva l'inizio di quello che risultava essere uno dei momenti cardine della giornata.

Sono sempre stato uno studente diligente. Ero molto timido, tranquillo, educato. Di italiano e francese ero una vera schiappa, ma, se la memoria non mi inganna, nelle materie scientifiche davo del filo da torcere a parecchi miei coetanei. A lezione ero molto attento, ma il mio impegno casalingo si riduceva ai minimi termini. Effettivamente, il tempo che avevo a disposizione fra le mura domestiche per stare dietro ai miei doveri didattici era davvero poco. Tante, infatti, erano le ore che passavo assieme a mio padre, aiutandolo nei vari lavori di cui si occupava.

Mio padre è sempre stato per me una luce eterna, mai disposta a spegnersi. Chiunque in città gli chiedeva dei favori. Aveva delle mani d'oro, era un demiurgo in grado di compiere qualsiasi cosa. Quando lo guardavo districarsi nelle sue faccende, quando mi spiegava come doveva essere fatto un lavoro, come doveva essere intrapresa una determinata operazione, aveva una precisione, una calma, una sinuosità nei movimenti unica. Era un poeta del quotidiano. Un poeta del quotidiano in grado di assolvere alle richieste di tantissime persone. Mi ricordo bene le prime saracinesche che pitturammo assieme. All'inizio ero disastroso. Non mi sembrava possibile replicare l'acribia e la meticolosità con la quale Sirio rifiniva quei maledetti oggetti metallici.

Per lui, vita, significava proprio darsi da fare. Trasudava creatività da ogni poro, la emanava costantemente. Sono tantissime le insegne che ha ideato, disegnato, e addirittura letteralmente costruito manualmente per tanti esercizi commerciali di Sestri Levante.

Quando avevo circa dodici anni, a mio padre venne un'altra idea. Oltre alla ormai ben avviata bancarella di frutta e verdura e alle miriadi di lavori di cui si occupava, decise di aprire un negozio di fornitura di bombole di gas. Il gas, infatti, a quei tempi, non si trovava in tutte le case, e questo sarebbe quindi potuto essere un buon modo

per inserirsi ulteriormente sul mercato. Eh già, il mercato. Quel mare virtuale in cui al giorno d'oggi io, Gian Paolo, tramite la mia azienda, tento ogni giorno di navigare, provando costantemente a restare sulla cresta dell'onda.

Nonostante i miei occhi scrutassero la realtà del mondo da neppure una dozzina di anni, l'anima del commercio gravitava già costantemente attorno alla mia persona. I miei genitori, attraverso le loro grandi fatiche, attraverso i loro guizzi e le loro intuizioni, stavano diventando dei lucidissimi micro imprenditori. Sebbene la realtà di Sestri Levante fosse piccola e circoscritta, non si lasciavano scappare un'occasione che potesse essere utile a una buona rendita.



**“ LA BANCARELLA DEGLI SCARTABELLI
IN FONDO A VIALE DANTE ”**

1963

Sestri Levante

Gian Paolo Scartabelli

Quella che adoro chiamare la *città dei due mari*, a quei tempi, era un borgo marinaro che viveva essenzialmente di pesca e turismo estivo. Il quadrilatero urbano nel quale i miei genitori avevano la bancarella di frutta e verdura era ubicato nella zona a ridosso dell'inizio del *caruggio* e della fine di Viale Dante. Era proprio qui che, assieme all'attività di mio padre, prendevano vita tantissime altre realtà che ricordo ancora oggi con grande piacere. In quella zona, Giulio Vettori, detto *Duro*, aveva il suo carretto ortofrutticolo, il signor Godani vendeva i polli, una panciuta signora napoletana della quale non rimbembro il nome commerciava biancheria intima, Giordano ed Edilio Merani spacciavano formaggio mentre le sorelle "capelline" e il simpatico Ennio Rovatti possedevano rispettivamente altri due banchi alimentari.

L'estate era la stagione nella quale si guadagnava maggiormente. Col sole che abbracciava il *caruggio*, nonostante la grande affluenza di persone, lavorare risultava quasi un piacere. Mi sembra di averla ancora di fronte quella marea di gente che ogni mattina girovagava alla ricerca dei formaggi più ghiotti e della frutta più fresca. Tante erano le famiglie milanesi che si facevano portare la spesa a casa: cassette di frutta, cespi di insalata, mazzi di prezzemolo. Io ero contento, anche perché spesso lasciavano delle buone mance. La totale assenza di supermercati rendeva il quadrilatero il centro della piccola economia sestrese, un mercato permanente, pieno di vita, di storie e persone. D'estate, passavo lì gran parte delle mie giornate.

Al mare ci andavo, ma prevalentemente per pescare. La quiete della

pesca mi permetteva di assaporare quel grande specchio d'acqua in tutta la sua intensa magnificenza. Stare in spiaggia ad oziare, invece, non era affatto il mio passatempo preferito. Tanto più che, per Sirio, cazzeggiare sotto al sole raggomitolati in un telo da mare rappresentava la quintessenza della perdita di tempo.

Probabilmente era anche la mia stazza corpulenta che mi faceva spesso desistere dall'idea di andare a farmi un bagno in spiaggia. Soffrivo tremendamente il fatto di essere un bambino alquanto sovrappeso. Ricordo questa mia condizione fisica come una delle mie prime paure, uno dei primi sintomi di reale consapevolezza della mia persona. Una consapevolezza che si tramutava in ansia, timori, paura del giudizio, che talvolta mi relegava in una posizione di inferiorità rispetto ai miei coetanei.

"Eilà, pel di carota!", mi strillavano quando mi vedevano in giro a causa dei miei capelli rossi. Giravo essenzialmente con ragazzi più grandi di me. In gruppo, non sono mai stato un leader, non sono mai stato il primo della fila, quello che prende le decisioni e che tutti seguono. Tuttavia, mi riconosco di essere sempre stato un ottimo amico, uno di quelli di cui "ci si poteva fidare".

Mentre scrivo queste righe, mentre frugo fra i miei ricordi, mi trovo in ufficio, nella sede centrale della MECI di Via Antica Romana Orientale. Ho passato la mia pausa pranzo con un caro amico. Abbiamo mangiato un piatto di pasta al pesto in un locale lungo la passeggiata mare posizionato vicino alla zona dell'istmo, la stretta lingua di terra che unisce la mia Sestri alla piccola penisola che si staglia ai suoi piedi.

È difficile scrivere di *come eravamo* poco dopo aver guardato alla realtà del giorno d'oggi. La spiaggia, allora, era un grandissimo spettacolo di pescatori, un tripudio di reti, di donne che lavoravano la lana, di bambini che giocavano a pallone in spiaggia e di passanti che si fermavano a conversare. Un salotto pubblico disposto ad accogliere grandi e piccini. Leudi e golette, le tipiche imbarcazioni liguri adibite al trasporto di vino e formaggi, erano le padrone assolute della *maina* (la spiaggia, in dialetto genovese) e regnavano incontrastate sul paesaggio. Le lampare, invece, erano tutte ammassate a ridosso della battigia. Guardare verso quell'enorme distesa di sabbia, pochi



“ LA MAINA DI PONENTE ”

1957

istanti fa, ha generato in me un senso di irrequietezza. La *Baia delle Favole*, un tempo teatro di tutta la vita marinaresca di Sestri Levante, adesso (mentre scrivo è martedì due di ottobre del 2018) porta i segni di un'estate ormai giunta al termine: le cabine degli stabilimenti balneari sono quasi tutte state smontate e portate via. Di un bagnante, neanche l'ombra. Solo qualche lido ha lasciato ancora posizionati sdraio e lettini, sperando, forse, in un weekend che possa essere foriero di bel tempo e temperature miti.

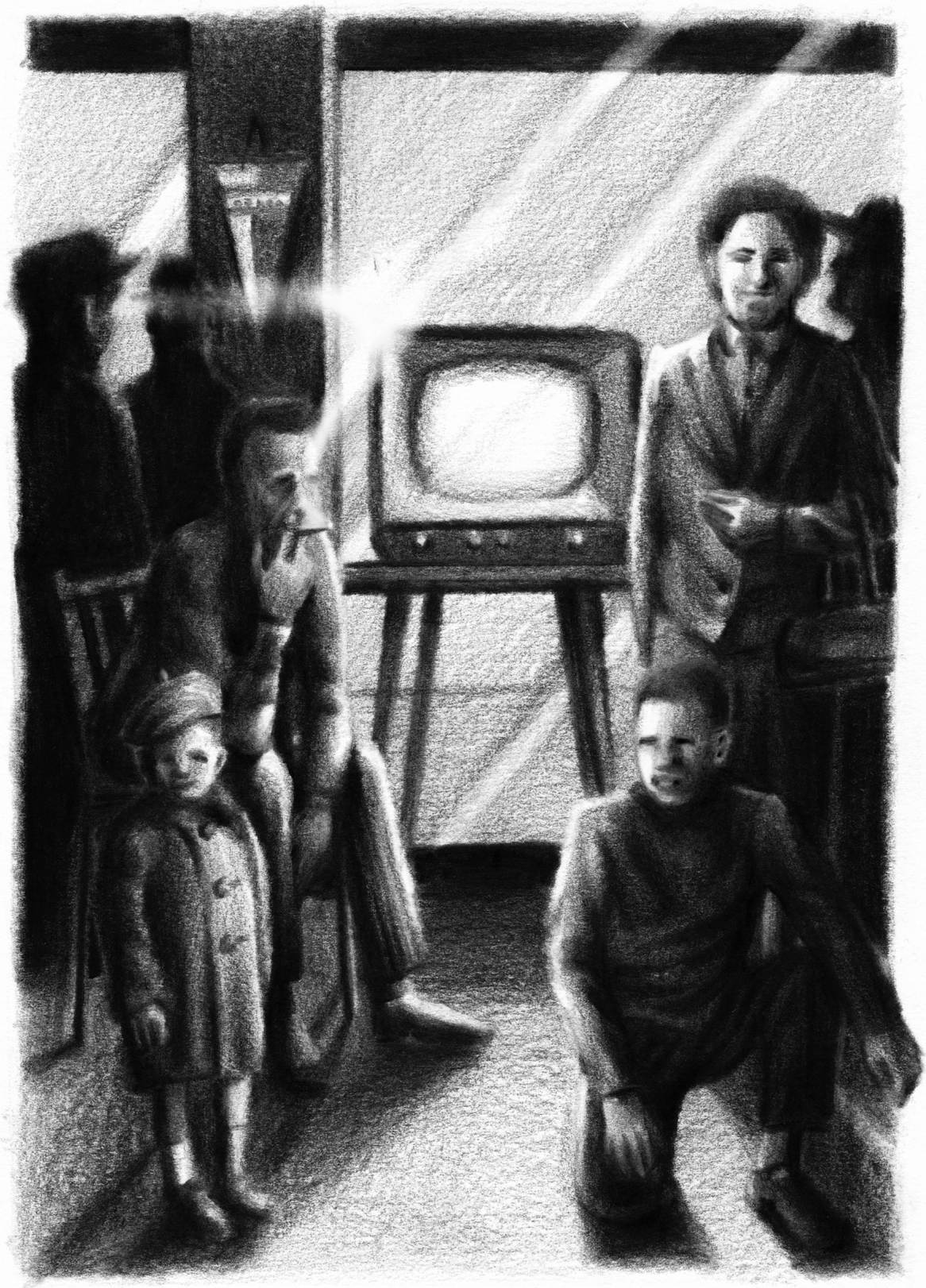
Mi tornano alla mente, di fronte a questo scenario intriso di tranquillità, quelle domeniche di quando ero bambino. L'ultimo dì della settimana, allora, era davvero un giorno sacro: si lavorava solo al mattino, e, finalmente, anche Sirio e Rosetta potevano prendersi il loro meritissimo riposo.

Mio padre, non appena ultimato il pranzo, o andava a caccia con gli amici, o andava al bar, a giocare a carte, mentre io spesso mi recavo al cinema, che a quei tempi si trovava dove ad oggi si erige l'Hotel Nettuno. Erano giornate meravigliose, dei veri e propri dì di sosta, di tregua, impregnati di gioia.

La serata tipica dell'ultimo giorno della settimana era sempre uguale: intorno alle otto e trenta, una volta finito di cenare, si usciva e si andava al bar a vedere la televisione. Con la mia famiglia ci dirigevamo sempre verso il locale *La Neigra*, storico punto di riferimento tutt'oggi esistente collocato nei pressi della stazione ferroviaria. Berlin, che ricordi. Ai tempi c'era un solo canale (Rai uno, ovviamente) e fumare nei bar era permesso (e quasi doveroso, oserei dire).

La Neigra, la domenica sera, assurgeva quindi a luogo di culto, un ambiente affollato e caliginoso dove decine e decine di persone, costipate su scricchiolanti chiavarine di legno, ammiravano con occhi pieni di curiosità le vicende che si protraevano su quello sfavillante schermo magico. Schermo che, a breve, avrebbe invaso le case di tutti gli italiani.

Non so se queste percezioni che ho del passato siano falsate, forse dettate da un sentimento di malinconica nostalgia che mi porta ad emozionarmi sempre di più, ma sono certo che una sensazione come quella della tregua domenicale di allora sia, al giorno d'oggi, un qualcosa di oramai irreplicabile, impossibile da fruire: purtroppo (ma al



contempo anche “per fortuna”), siamo tutti troppo connessi per poterci permettere un vero istante di pausa, una fermata temporanea in una vita che si sta facendo sempre più frenetica (a proposito, mi è appena squillato il cellulare).

Sono tanti gli istanti del passato che, tornandomi in mente, mi rimandano a splendidi amarcord, e sono altrettanti quelli che mi riportano alla mente sensazioni spiacevoli, atteggiamenti per i quali ho sofferto e che al giorno d’oggi risulterebbero irragionevoli, insensati, a dir poco sconclusionati.

Mio padre, ad esempio, era estremamente severo con me e il mio piccolo fratello Maurizio. Chiariamoci, io di botte ne ho prese poche, pochissime. Ma le ricordo quasi tutte. La volta che feci arrabbiare maggiormente Sirio, però, paradossalmente, non fu per colpa mia. Correva all’incirca l’anno 1961 e di fronte al negozio di bombole “Scartabelli”, quella che chiunque era solito chiamare *Manana* (una donna di mezza età che gestiva una bottega di frutta e verdura appena all’inizio di Via XXV Aprile), errava senza una meta di fronte a tutti, urlando agli ignari spettatori del caruggio che un bambino dai capelli rossi le aveva distrutto la vetrata del negozio con una pallonata per poi scappare furtivamente. Io ero arrivato sul posto giusto in tempo per osservarmi la scena, ma, non appena la mia chioma rossiccia venne scorsa, Manana non esitò ad indicarmi come il responsabile dell’accaduto.

Provai a tergiversare, a spiegare che ero appena arrivato, che non ero solito combinare guai, che ne stavo venendo da un altro posto e che l’ultima mia passione era distruggere delle vetrine con pallonate e fendenti vari, ma fu tutto inutile. Mi trovavo nel posto sbagliato al momento sbagliato. I miei capelli, brillanti di un arancio autunnale, non mi lasciavano alcuna speranza e rendevano goffo qualsiasi mio tentativo di giustificazione. Sembrava così palese che il responsabile del misfatto fossi proprio io che alla fine arrivai quasi a convincermene a mia volta.

Inutile dire che, una volta di ritorno a casa, mio papà si arrabbiò moltissimo: mi picchiò con un fil di ferro rigido i cui segni mi rimasero per tantissimi mesi.

Non lo odiai neppure per un secondo. Ancora oggi, sono fiero di



“ IL BANCHETTO DI MANANA ”

1957

non avere imparato ad odiare. D'altronde, è possibile detestare il proprio maestro? Il giorno dopo ci riabbracciammo, facemmo pace, e, nel frattempo, venni anche a scoprire che il birbante che aveva scagliato la sciabolata contro il negozio di Manana era il mio amico Rizzi, anch'egli rosso di capelli. Non provai nemmeno a riportare la notizia a Sirio, tanto non sarebbe cambiato nulla. Non so dove sia il signor Scartabelli adesso, ma un fatto è certo: mi ritiene ancora il responsabile di quella faccenda.

Già allora, iniziavo ad apprendere la lezione dei miei genitori. Cominciavo a far mia la loro caparbità, la loro ostinazione, la loro tenacia. I coniugi Scartabelli fronteggiavano i problemi a testa alta, incarnando inconsapevolmente un'attitudine improntata ai bisogni reali, disposta alla naturale accettazione dei dolori, e, al contempo, all'esaltazione per i successi e i momenti di gioia.

È così che ho imparato a conoscere l'amore, a sostituire l'indifferenza all'odio e a buttarmi nelle cose a capofitto. Quella di mamma e papà è stata un'esistenza piena di passione. Oggi siamo nel 2019, mia madre Rosetta è seduta proprio qui, nel tavolo accanto al mio. Sono veramente fiero di poterle dire che, grazie a lei e a Sirio, anche la mia è stata (e sarà, ancora) una vita appassionata.

Maturare - parte I

Gian Paolo Scartabelli

Crescere è difficile, e molto faticoso. Soprattutto se i tuoi genitori sgobbano incessantemente dal mattino alla sera e, oltretutto, per poter sbarcare il lunario, necessitano anche dei tuoi contributi lavorativi (e tu sei uno studente che sta terminando la scuola di avviamento professionale e in procinto di iniziare le scuole superiori).

È proprio all'interno del grande edificio che ancora oggi capeggia su Piazza della Repubblica che ho frequentato i tre anni di scuola di formazione al lavoro. Sono tanti i professori che rimembro con affetto: Borelli, docente di ginnastica (indimenticabili le infinite corse sulla spiaggia alle quali ci sottoponeva), Traldi, maestro di tecnologia, e Marcello Rezzano, ad oggi poliedrico artista e ai tempi professore di storia dell'arte e disegno.

Dopo il triennio, decisi di iscrivermi all'Istituto professionale statale della mia città. Quella scuola aveva appena aperto i battenti: in particolare, io e altri diciannove ragazzi saremmo stati i primi alunni del nuovo corso. Oltre alle consolidate materie scolastiche, l'indirizzo di studi era improntato essenzialmente sulla formazione tecnico-elettronica. La dico in parole povere: una volta ultimati i tre anni di fatiche, avrei potuto vantarmi di essere un elettricista coi fiocchi.

La voglia che avevo di imparare un mestiere era enorme. Avendo aiutato mio padre e mia madre in tante delle loro mansioni, avevo già fatto la mia prima conoscenza col mondo del lavoro, ma non possedevo ancora un'idea precisa a proposito di che cosa significasse realmente "guadagnare".

Le mie prime ricompense all'infuori della cerchia familiare arrivarono quasi per caso. Era il 1965, o giù di lì, frequentavo il secondo anno

di scuole superiori, e le mie giornate erano più sempre uguali: sveglia all'alba per andare a sistemare la bancarella con papà, scuola, pranzo, una partita a calcio al campetto di Santo Stefano del Ponte con gli amici di sempre Romano Cantoni, Marco Gambarotta, Carlo Calderoni e Gino Cammarota, e via al negozio di bombole per dare una mano nelle operazioni di chiusura. Solo alla sera, di fronte al tepore della stufa che avevamo in salone, mi mettevo a capo chino sui libri.

Il manuale di *Tecnologie e progettazione di sistemi elettrici* lo avevo comperato usato da un rigattiere che aveva la sua bancarella a Chiavari. Al momento dell'acquisto era quasi intonso: evidentemente chi ne aveva preso possesso prima di me non se ne era propriamente appassionato. Dopo sei mesi di scuola ero riuscito a farlo diventare una sorta di Bibbia esistenziale: sottolineature, tracce di cancellatura, appunti presi a lato, macchie di inchiostro e untore varie permeavano quasi ogni pagina del libro. La copertina, a furia di consultazioni, da rigida che era in origine, si era lentamente ammorbidita, addolcendosi negli angoli che ora avevano assunto una forma più smussata e meno pungente. I segni della grafite erano visibili anche sul retro del volume, dove avevo inciso ovunque le mie iniziali.

Trascorrevo le mie serate fra resistenze, potenziometri, condensatori, bobine, relè, diodi, interruttori, deviatori, pulsanti e commutatori, esercitandomi con costanza e determinazione. Non mi veniva mai sonno, segno che quello che stavo facendo mi interessava davvero tanto. Sirio una sera venne da me, facendomi una proposta: "*Gian Paolo, un mio amico domani deve montare un impianto elettrico, ti va di andare a dargli una mano?*".

Da quel giorno in poi, iniziarono a venire meno anche le partitelle a calcio con gli amici. Tanti dei miei dopo-scuola li passavo col signor Bertolone, aiutandolo nell'installazione degli impianti elettrici. Adoravo passare il tempo con quella persona e adoravo la professione che mi stava insegnando. Luigi Bertolone era un uomo rubicondo e pieno di vitalità, che, di fronte a qualcuno desideroso di imparare un'arte che lui custodiva con sapienza da tutta la vita, non riusciva a trattenersi dal raccontare ogni segreto del mestiere. Egli fu il primo che mi permise di avvicinarmi con mano al mondo della luce, garantendomi inoltre i primi compensi (non provenienti, appunto, dalle casse di mamma e papà).

Il consumo sviscerato delle pagine di quel manuale mi permise di addentrarmi sin da subito in questa nuova avventura, dando grande nutrimento al nostro piccolo rapporto lavorativo e beneficiando positivamente sulla qualità dei vari servizi svolti. La nostra collaborazione si protrasse per i due anni a venire.



**“ 3° C - ISTITUTO TECNICO
DE AMBROSIS ”**

1966

*Gian Paolo è il secondo da destra

Maturare - parte II

Gian Paolo Scartabelli

Quel giorno il sole splendeva nel cielo con un'arroganza a dir poco micidiale. Le poche nubi che facevano da cornice al profondo azzurro erano disposte in maniera ordinata, pressoché geometrica, e, per una volta, sembravano quasi abbellire il contesto.

Era un pomeriggio di giugno del 1966, e alle sedici esatte una commissione composta da sette professori mi attendeva a poche centinaia di metri da casa mia affinché anche l'ultimo step del mio esame di diploma potesse essere finalmente portato a termine. Era il giorno del mio colloquio orale, e nonostante io non rammenti assolutamente nulla a proposito delle domande che, in sede d'esame, mi vennero poste dai vari docenti, ricordo minuziosamente tutto quello che accadde e ognuna delle sensazioni che mi invase il cranio durante il lento scorrere delle ore.

La strada che percorrevo per arrivare sino al plesso scolastico era sempre la stessa. Uscivo dalla mia casa in Via Costantino Raffo e rimbeccavo su Viale Dante, il quale mi conduceva direttamente sino a Piazza della Repubblica, sede di quella struttura alla quale stavo per dare il definitivo addio. Spesso, percorrendo quel tracciato, incontravo tantissimi operai in forza alla FIT, la Fabbrica Italiana Tubi. Chiamata da noi locali la *Tubifera*, quest'ultima rappresentava il polo industriale trainante di Sestri Levante, nonché una delle prime aziende in tutto il territorio nazionale a produrre tubi in acciaio.

Ricordo limpidamente come, poco prima di entrare a scuola, alcuni operai, probabilmente di ritorno da una veloce pausa pranzo in una qualche trattoria del caruggio, mi si fossero parati davanti.

La loro era una camminata pesante, greve, e, nonostante la giovane età, i volti scavati mostravano già i segni del tempo. Si dirigevano verso la fabbrica, sita poco più avanti, con le loro tute da lavoro lise e zozze di sporcizia. La sigaretta padroneggiava fra le labbra di ognuno, generando quelle bizzarre costruzioni gassose che tutti i soggetti fumatori innalzano nell'atto di far uscire il fumo dalla bocca. Mentre li sentivo lamentarsi di qualcosa, i loro corpi si dissolvevano in lontananza.

Sebbene quello dei tre operai della FIT fosse un quadretto piuttosto tetro, l'unico impulso che il mio cervello seppe offrirmi, di fronte a quella scena, fu una sensazione di invidia.

Li invidiavo, eccome! La loro vita mi sembrava un sogno: paga fissa e orari di lavoro ben scanditi. Certo, come dice il detto, non è tutto oro quel che luccica, ma la mia mente aveva oramai inchiodato il posto fisso come un obiettivo che, al fine di riuscire a darmi per certa una maggior stabilità mentale (e magari anche economica), avrei dovuto raggiungere a tutti i costi e nel minor tempo possibile.

Ero stanco, stufo dell'enorme quantità di faccende delle quali mi dovevo occupare. La scuola stava finendo (mancavano poche ore), ma l'orizzonte che si prospettava non era propriamente dei più floridi: levatacce mattutine per allestire la bancarella con papà, commissioni varie per il negozio di forniture gas, e, infine, lunghissimi pomeriggi passati con Bertolone a girare a destra e a manca fra la casa di uno e dell'altro cliente.

Non è che questa vita non mi piacesse. Aiutare Sirio e Rosetta era importante, e il signor Bertolone negli ultimi due anni mi aveva insegnato tanto. Tuttavia, stare dietro a tutto non era più possibile.

Accadde che, qualche giorno dopo il mio esame di maturità, la fortuna bussasse alla mia porta, letteralmente.

Io mamma papà e Maurizio avevamo da poco ultimato di pranzare, quando il campanello di casa squillò.

Andai ad aprire io: sull'uscio apparve la signora Noceti, una delle clienti più "importanti" della bancarella. Ero già stato da lei la mattina, a portarle la spesa a casa. Che noia, pensai immediatamente; mi sarò dimenticato di infilarle nella busta quel cespo di verza. Le avrò dato meno resto del previsto, e sarà venuta qui a reclamare. Potrebbe

chissà dove, accompagnassi mio padre a Chiavari di buon mattino per dargli una mano nell'acquisto della frutta al mercato cittadino. È importante che io precisi un fatto. Una volta entrato nell'ENEL, le richieste di supporto di mamma e papà nelle operazioni relative alla bancarella, cessarono, da parte loro, definitivamente. Le iniziative di contributo, infatti, provenivano esclusivamente da me, erano appannaggio esclusivo della mia persona, che, a prescindere, non se la sentiva di lasciarli soli. Nonostante l'ingresso in azienda, pensare di non aiutarli più equivaleva per me ad un abbandono.

Ammetto che non me lo aspettavo. Avevo fatto tanto per poter fuggire dalla mia vita precedente: la vedevo colma di impegni, di scadenze, di rituali noiosi e faticosi. Adesso, finalmente, avrei potuto ritirarmi a un'esistenza più semplice e regolare, ma non era nelle mie corde. Fino a che il tempo me lo avrebbe permesso, benché i miei genitori mi avessero dato il via libera, avrei continuato a dare il mio apporto nella loro attività. Mi sembrava un dovere morale.

Il tempo, il fluire dei secondi, dei minuti, delle ore, il susseguirsi cadenzato dei giorni. Ben presto mi resi conto che io e lui (il tempo, sì, mi piace l'idea di identificarlo come un'entità viva, che esiste, che ha forma) non avevamo un grande rapporto. Anzi, dal mio punto di vista, egli rappresentava una minaccia, un nemico sempre pronto a metterti i bastoni fra le ruote, non venendoti mai in soccorso. Sulla base di tutto ciò, c'era solo una cosa da fare: costui, il tempo, doveva diventare il mio migliore amico, il più grande alleato di sempre.

Quando ipotizzavo che col lavoro fisso avrei dato un freno alla mia frenesia vitale, al mio incontenibile desiderio di messa in moto, avevo sbagliato di grosso, e questo lo avevo appurato. Stare fermo era impossibile.

Maurizio era piccolo allora, ma aveva iniziato sin da giovanissimo (neanche dieci anni) ad aiutare assiduamente Sirio e Rosetta. Capitava spesso che fosse addirittura papà stesso a supplicarmi di stare tranquillo, facendomi intendere che adesso, anche grazie al prezioso apporto del mio giovane fratello, ce l'avrebbero potuta fare senza di me.

Inizialmente, i miei sforzi per entrare in contatto con il "tempo" furono alquanto vani. La tecnica utilizzata, in particolare, era quella dell'evitamento: mi astenevo con severità dall'atto di andare a lavorare

alla bancarella. Me lo imponevo, ordinavo a me stesso la quiete forzata.

Pensavo che ritagliarmi dei momenti liberi, delle dovute soste, mi avrebbe concesso la pace. Niente di più sbagliato. Capii presto che non necessitavo di alcun tipo di riposo. Capii presto che, proprio come mio padre, ero un uomo fatto per darsi da fare. Capii presto che amico del tempo lo sarei diventato soltanto quando avrei iniziato a trattarlo con rispetto.

Quello che mi piace

Gian Paolo Scartabelli

Cogliere cosa realmente piaccia è una delle operazioni più difficili di sempre. Scorgere con precisione quello che amiamo ci consente di prendere le decisioni migliori. Capire dove abbiamo intenzione di andare ci permette di effettuare le scelte giuste.

Sebbene a vent'anni le idee siano tutt'altro che chiare, alcune cose le avevo già capite: il lavoro dei miei genitori non mi piaceva, e il termine "sosta" non era contemplato nel mio dizionario esistenziale. Ma che cosa mi dava soddisfazione? Quali erano gli aspetti della vita che volevo approfondire?

Guardandomi a ritroso, posso vedere con chiarezza come mi sia sempre piaciuta l'idea di guadagnare. Un guadagno, tuttavia, mai fine a sé stesso, ma ricercato al fine di garantirmi una precisa autonomia, un gratificante senso di libertà.

Delle uscite col signor Bertolone amavo essenzialmente due cose: il settore professionale verso il quale mi stavo avvicinando (fu anche merito suo se ancora oggi Gian Paolo Scartabelli vive di "pane e luce"), e il fatto di potermi mettere mille lire in tasca alla fine di ogni pomeriggio.

Non è mai stata, la mia, una mera ambizione monetaria. Il mio fine non è mai stato quello di diventare ricco. Quello che mi piaceva era muovermi nell'ottica di un guadagno che mi consentisse di vivere in serenità al fine di poter aiutare la mia famiglia e le persone che mi stavano vicino.

Ero entrato nell'ENEL da circa un anno e stavo imparando a muovermi solidamente. Avevo capito che rispettare le direttive dei più anziani era fondamentale per poter conoscere a dovere i trucchi del mestiere. Carlo De Ferrari, un operaio senior, mi prese sotto la sua

guida non appena feci il mio ingresso in azienda.

In particolare, strinsi una forte amicizia con un collega più grande di me: Sergio Colombo. Fu proprio con lui che iniziai la mia attività di piccolo imprenditore. I giorni di festa, il sabato e la domenica, il dopo lavoro: questi erano i momenti che impiegavamo per dedicarci all'installazione di impianti elettrici a tantissimi privati. Spesso andavamo da soli, altre volte, per i lavori più impegnativi, capitava che agissimo in coppia.

Correva l'anno 1969, e l'Italia, in quel periodo, viveva una delle sue epoche migliori. Gli effetti del piano Marshall, nonostante fossero passati quasi vent'anni dal termine della sua erogazione, sembravano adesso sentirsi in tutta la loro fragorosa eco. Da stato puzzone, eravamo diventati quello che tutti riconoscevano come *il Belpaese*. Anche Sestri Levante e la riviera ligure, ovviamente, avevano risentito, e stavano risentendo, dei benessere dettati dal boom economico. Esattamente come era successo nel capoluogo genovese, dove nel 1959 il Piano Regolatore Generale aveva dato avvio a una nuova urbanizzazione, anche il nostro piccolo comune stava conoscendo la sua espansione. Nel dicembre '69, l'autostrada arriverà finalmente anche a toccare la *città dei due mari*. Le attività commerciali stavano fiorendo, e, da ricettacolo di pescatori, il borgo ligure stava divenendo un centro turistico e commerciale di spessore: le osterie, in caruggio, tipico luogo di ritrovo degli uomini di mare, lasciavano il posto a locali e ristoranti più lussuosi, mentre gli stabilimenti balneari prendevano il largo sul lungomare cittadino.

Mi accorsi presto che il comune di Casarza Ligure stava lentamente divenendo un braccio di Sestri. Lì, su quella collina che distava neanche cinque chilometri dalla Baia del Silenzio, i centri da urbanizzare erano ancora moltissimi. I sestresi che decisero di acquistare casa in quella zona furono parecchi, in particolare nel quartiere cosiddetto *Case nuove*, che stava vivendo una mutazione urbanistica radicale. Lo sentivo distintamente: c'era da fare, c'erano i propositi per una buona rendita.

I mesi passavano e la mia persona si formava sempre di più. In neanche due anni, la rete di contatti che mi ero costruito attorno

risultava assai sostanziosa. I sabati e domenica liberi da impegni erano davvero pochi, ma la riconoscenza dimostratami dai clienti mi gratificava oltremodo. Ne stavo divenendo dipendente. Sul territorio venivo individuato come un esperto del mio settore, finalmente si stava profilando la mia identità: un'identità che constava in indipendenza e nella capacità di essere riconosciuto come un professionista serio e di fiducia.

Quando venivo contattato, studiavo con cura le tempistiche necessarie per una determinata operazione, rispettando sempre le scadenze. Mi piaceva relazionarmi, conoscere, stare in mezzo alla gente, coltivare un rapporto con coloro i quali usufruivano dei miei servizi.

L'arte della buona professione, per me, ha sempre risieduto nell'attenzione ai particolari, nella peculiare vicinanza al cliente. Erano questi gli impegni che portavo avanti con maggior perizia e che ancora rappresentano la base di MECL.

Mentre scrivo, un fiume in piena investe il mio inconscio. Rileggo le prime righe di questa storia. Una storia che ho deciso di raccontare dagli albori, da quando non ero neppure stato messo al mondo. Rileggo quello che ho digitato a proposito di mio padre, rendendomi conto sempre di più di come egli abbia rappresentato per me il più grande maestro di vita. Proprio come in questo frangente, accade spesso che alcune verità vengano alla luce nel momento in cui vengono riversate su carta (o meglio, su codice binario).

Osservare questo documento *word* dove sto imprimendo i sacrifici e le grandi soddisfazioni dei miei venti/venticinque anni è proprio come guardare una fotografia a colori di Sirio. Riportare alla mente quei folli fine settimana dove mi districavo fra un appartamento e l'altro, fra cassette di derivazione, punti e comandi luce, ritornare col pensiero a quegli istanti, dove avevo capito che vicinanza assoluta al cliente, operatività e puntualità rappresentavano la chiave di volta per potermi garantire un guadagno, una riconoscenza e quindi una gratificazione, mi permette di percepire nitidamente come la mia attitudine alla vita fosse la stessa improntata da mio padre. I ricordi, gli attimi del passato, balenano nella memoria.

È così che, con lucidità, riaffiorano le sensazioni di un caldo pomeriggio di agosto di tanti anni fa, dove un neanche cinquantenne Sirio

Scartabelli insegnava a suo figlio di neppure dieci anni come tinggiare al meglio la serranda della allora arcinota farmacia Garino, serranda che allora, i capi dell'esercizio commerciale in questione, avevano chiesto a mio padre non solo di ideare, ma anche di forgiare e costruire con le sue mani.

E, lo dico con grandissimo orgoglio, un po' mi ci rivedo in lui. Mi ci rivedo in quella persona semplice, ma piena di risorse. Gentile, volenterosa nell'assolvere alle richieste di tutti. Forse, con l'esperienza, sarei potuto divenire un poeta del quotidiano anch'io. L'anima del commercio aveva fatto la sua definitiva irruzione sulla mia persona.

E inoltre, finalmente, ero ufficialmente diventato *amico del tempo*.



“ La FARMACIA GARINO ”
1957

Intuire

Gian Paolo Scartabelli

Non so esattamente definire cosa sia “l’intuizione”. So soltanto che durante quei primi anni di lavoro, impiegati fra l’attività di piccola imprenditoria con Sergio e il lavoro all’ENEL, io, dall’intuizione, ero stato totalmente folgorato. Era arrivata come un fulmine a ciel sereno.

Alcune persone paragonano l’intuizione all’anima. Un’anima che parla, si squaderna e racconta. Fino ad allora, la mia anima si era solo posta dei grandi interrogativi: cosa fare, dove andare, perché.

Fu dai vent’anni in poi che iniziai ad intuire. E quello che avevo capito era tanto semplice quanto difficile da mettere in atto: desideravo mettermi in proprio, dando vita ad una mia attività.

Il settore era quello, lo avevo identificato, mi piaceva, lo sentivo mio: l’elettricità. Ero stato fortunato e determinato nel buttarmi a capofitto sin da ragazzino. Ma con che coraggio, adesso, dopo neanche due anni, potevo lasciare il posto fisso? Sembra facile a dirsi, ma era davvero una decisione dura da prendere.

La sinergia che si stava creando con l’amico Sergio, la rete di clienti che mi ero costruito e che si stava espandendo sempre di più, l’amore che nutrivo verso Sestri Levante e il suo territorio, furono le spinte che mi aiutarono a creare le basi per realizzare il mio progetto.

Il primo negozio, quello che diede vita alla MECI, lo aprii nel 1979. Tuttavia, già nel 1971, avanzai a mio padre la proposta di aprire un piccolo magazzino di materiale elettrico a Casarza Ligure. Mi ero informato parecchio sulla zona: saremmo andati ad insinuarci in un

territorio deserto, dove la domanda era forte e l'offerta inesistente. Ricordo bene il locale che avevo individuato come ipotetico luogo di partenza. Era ampio, con una grande vetrina opaca che dava sulla strada principale. Purtroppo, però, rimase solo un sogno. Quando ne parlai a mio papà, non ne volle sapere. Secondo lui, non era il momento.

Dai venti ai ventisei anni feci di tutto. Tanto lavoro, tante persone conosciute, tanti contatti stabiliti. Viaggiai, scoprii, mi divertii. In tutto questo, l'intuizione era sempre lì, assieme a me. Mi aveva folgorato in pieno e passava le giornate assieme alla mia persona.

Ciò nonostante, sebbene fossi stato fortunato nell'intuire sin da giovane quali fossero le mie passioni e come avrebbe dovuto profilarsi il mio futuro, progettarlo e metterlo in piedi fu molto più difficile. Per raggiungere i mie obiettivi necessitavo di un po' di spregiudicatezza, ma, soprattutto, di una persona che credesse fermamente in me. Quella persona fu mia moglie: Marina.

Non sono mai stato un uomo romantico. Uno da rose e mirabolanti celebrazioni coniugali. Eppure, se penso alla prima volta che la vidi, ancora oggi mi si stampa il sorriso sulle labbra. E non è per niente una frase fatta.

Era un pomeriggio del maggio 1975, il clima era particolarmente mite. Mentre la primavera festeggiava nell'aria, io e il mio collega De Ferrari, nel primo pomeriggio, partivamo col furgone aziendale di ENEL, carichi di attrezzatura, per recarci nella frazione di San Bartolomeo a fare un intervento di riparazione pubblica.

Stavamo faticosamente lavorando in due all'operazione, quando udimmo un grido. Una signora di mezza età che sedeva sul suo balcone collocato a pochi metri in linea d'aria da noi ci invitava gentilmente, una volta ultimato il nostro servizio, a prendere un caffè in casa sua.

Se avessi saputo sin da quell'urlo che quella donna sarebbe stata la mia futura suocera e sua figlia la mia futura moglie, probabilmente, dall'alto di quella scala su cui ero arrampicato, sarei rovinosamente caduto a causa dello shock emotivo. Non accadde ovviamente nulla di tutto ciò. Una volta ultimati i lavori ci sedemmo nel salotto di casa Grandi. Ricordo che la mamma di Marina ci preparò una misce-

la buonissima polverizzando direttamente i chicchi di caffè con un macinino artigianale. Potrei raccontarvi di un amore a prima vista, di scambi di sguardi fulminei e ammalianti degni della miglior commedia romantica hollywoodiana. Ma sarebbe soltanto un'enorme bugia. Io e Marina, infatti, in quella circostanza, quasi non parlammo. Lei era timida, io stanco e impacciato. Nonostante il silenzio apparente e le poche parole scambiate, avevo colto in quella persona un fattore unico, una presenza di conforto. Per imparare ad amarci, dovemmo aspettare ancora del tempo. Ci frequentammo da amici, uscendo con la stessa compagnia di squinternati per un periodo abbastanza lungo. Dopo circa due anni dalla nostra prima conoscenza, avevamo capito di avere bisogno l'uno dell'altra.

Marina ha rappresentato, e rappresenta ancora oggi, un punto di riferimento indissolubile per la mia esistenza. Fu la prima a darmi vera fiducia e a credere in me con fermezza. *"Vai, ce la facciamo"*. Insieme.

Da solo, senza il suo appoggio, non sarei mai riuscito. Ne sono sicuro. La vita me lo ha insegnato, nel corso del tempo, che fare le cose in esclusiva autonomia è poco fruttuoso. In qualche modo, abbiamo sempre bisogno di qualcuno. Qualcuno che creda in noi, qualcuno desideroso di costruire e co-operare in sintonia. Marina, per me, è tutto questo.

Ed è grazie a lei se sono riuscito ad acciuffare il coraggio necessario per poter poggiare il primo mattone di un'impresa che da pura e semplice idea, ad oggi, quarant'anni dopo, risulta un marchio consolidato nel territorio: MECL.

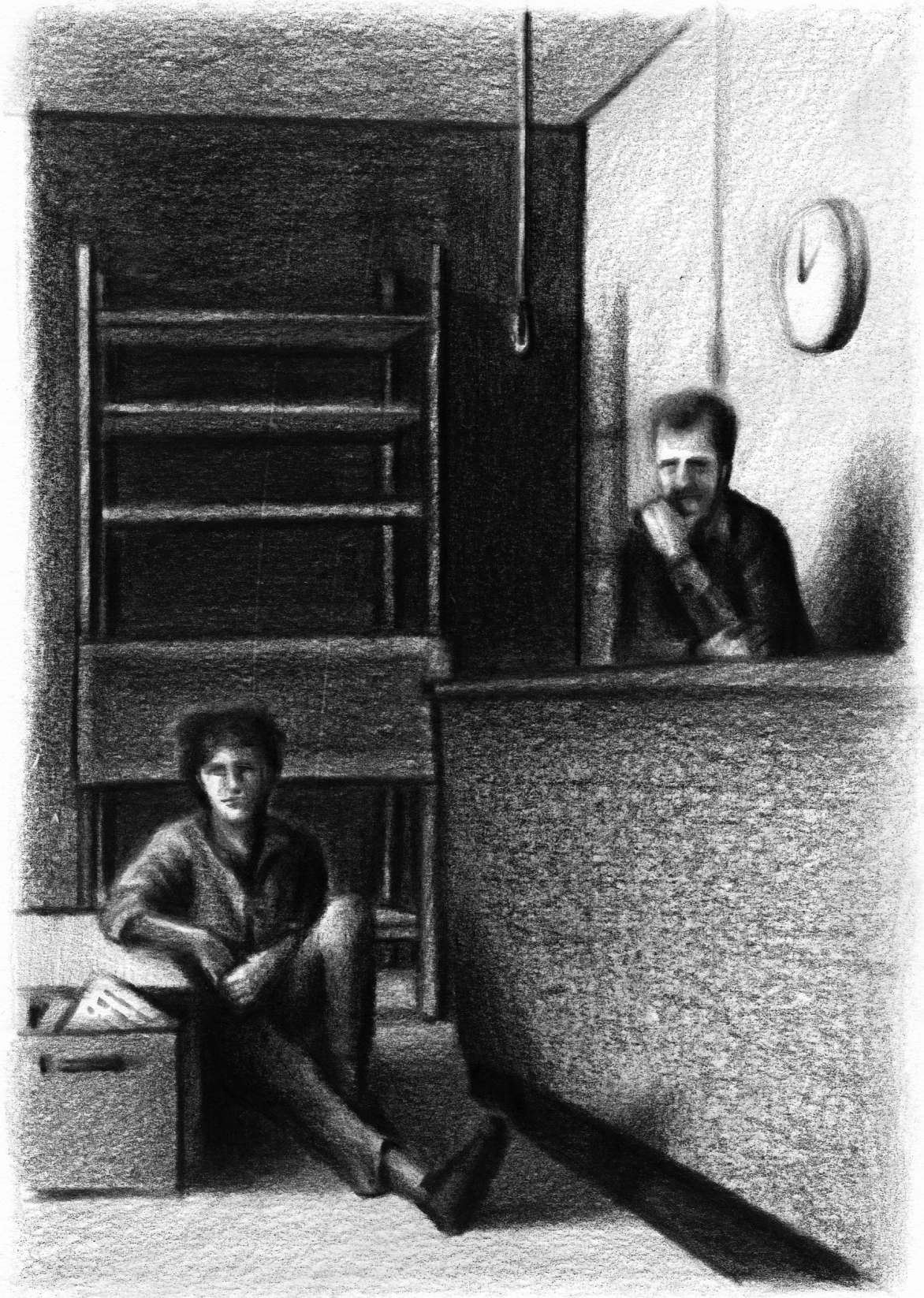


**“ IO, MARINA, GLI ULIVI DELLE COLLINE
DI SESTRI LEVANTE ”**

1979

OGGI E DOMANI

(1979 - 2019, e oltre)



Presente, passato e futuro

Gian Paolo Scartabelli

Dal 1979, anno in cui io e Marina abbiamo aperto il primo magazzino, dando vita al marchio MECI, sono passati quarant'anni. Assieme agli anni io sono cresciuto, ho conosciuto tante persone e ho avuto la fortuna di vivere numerose esperienze. Per la prima volta, nel 1985, sono diventato papà di Gemma, mentre nel 1988 è nato Ugo.

Da allora, dal momento in cui ho tirato su per la prima volta la serranda metallica del primo punto vendita in Via Campodonico, a Sestri Levante, si è inaugurata una nuova fase della mia vita. Una fase che ancora oggi, quarant'anni dopo, risulta nel pieno del suo divenire.

Per me, scrivere queste righe, raccontarmi, rappresenta anche il tentativo di fare un punto della situazione. Fare il punto della situazione, tuttavia, non significa solo guardarsi alle spalle, ma cercare di intuire l'avvenire.

È proprio per questa ragione che, in comune accordo con i miei figli, ho deciso di chiamare il secondo capitolo di questa piccola narrazione "*oggi e domani (1979 - 2019, e oltre)*". Un titolo che vuole sottolineare come quella di MECI sia una storia con grandi radici nel passato, ma con uno sguardo attento e ben proiettato verso il futuro.

Oggi MECI conta sei punti vendita e due showroom illuminotecnici specializzati. Queste otto realtà sono sparse nell'arco di un territorio che va da Sestri Levante (dove hanno sede gli uffici centrali), sino alla più lontana Varazze, passando per le città di Chiavari, Rapallo, Recco, Genova e Sestri Ponente. Da circa cinque anni, alla guida dell'azienda, ci sono Gemma e Ugo. Sono orgoglioso di loro e

dell'autorevolezza con la quale stanno facendo crescere questa grande famiglia. Una famiglia che, ad oggi, conta circa cinquanta collaboratori.

Nel 1979, invece, a “collaborare” eravamo solo in due: io e Marina. Il commercio, allora, era regolato a zone, tramite alcune tabelle merceologiche. La tabella relativa alla vendita del materiale elettrico, su Sestri Levante, era al limite della saturazione. L'unico posto dal quale saremmo potuti partire con la nostra attività era in una zona alquanto periferica sita ai margini della città. La ricerca dei fondi disponibili da rilevare in quell'area mi condusse a un piccolo magazzino di sessanta metri quadrati posto all'angolo fra Via Campodonico e Via Antica Romana Occidentale. Io e Marina allestimmo un arredamento a dir poco essenziale, degno dei migliori designer: una scrivania, quattro scaffali, un banco. Risorse minime, voglia di mettersi in gioco massima.

Grazie all'esperienza maturata in ENEL avevo imparato un sacco di trucchi del mestiere. Guardandomi a ritroso, mi definisco un illustre “copiatore”. Lavoravo essenzialmente su due fronti: quello imitativo e quello creativo. Da un lato, infatti, emulavo a più non posso i grossisti di Genova che conoscevo: disposizione dei prodotti, approccio coi clienti, rapporto coi fornitori; dall'altro, giocavo a fare miei i loro insegnamenti, interiorizzandoli, permeandoli con i miei valori e con quelli di mia moglie.

Lo dico con sincerità: all'inizio ho faticato nel credere che questa idea potesse avere davvero successo; la paura che avevo di mollare il posto fisso era alta, difatti, prima di dare le dimissioni dall'ENEL, decisi di aspettare il periodo minimo di lavoro che potesse garantirmi un'ipotetica pensione: quattordici anni sei mesi e un giorno. Durante quei tre anni iniziali, in cui mi divisi fra il lavoro in ENEL e quello in MECI, capii che il nostro progetto avrebbe potuto dare i suoi frutti.

Grazie alla rete di clienti, privati e non, che mi ero costruito attorno nei vari anni, i primi incarichi non furono affatto difficili da trovare. Facevamo le forniture alla Fincantieri di Riva Trigoso, a diverse aziende di Chiavari e Casarza, vendevamo al dettaglio ai privati. Al giorno d'oggi le bolle di consegna le inoltra semplicemente schiacciando il tasto sinistro del mouse collegato al mio computer.



“ L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE E LA NASCITA DI GEMMA ”

NATALE 1985

Allora, invece, si trattava di un lavoro esclusivamente riservato ai vari muscoli corporali coinvolti nell'esercizio della scrittura.

Insomma: automatizzazione zero. Iniziavamo a trascrivere quelle maledette fatture già dal 20 di ogni mese, per finirle negli ultimi giorni. Quegli anni così pieni di incertezze, di nuova gavetta, coincidevano con un nuovo, importante, mutamento personale.

A trent'anni mi ero sposato, ero andato a convivere, avevo aperto un'attività con la mia compagna.

Succede tutto all'improvviso: un giorno ti guardi, ti ascolti, e dici: *"Belin, come sono cambiato!"*.

E non cambiavo solo io, ma cambiava il mondo, e, nel suo piccolo, anche il microcosmo sestrese. Feci in tempo, nei primi anni '80, a fare le ultime forniture alla FIT, che chiuse definitivamente i suoi stabilimenti nel 1982. La cessata attività di quella fabbrica, che nell'immaginario comune di noi sestresi ha sempre un po' rappresentato la vecchia città, quella che sa di borgo, marinara, autentica e operaia, si svolse in parallelo al dilatarsi di un curioso fenomeno: sempre di più, infatti, erano le persone che, pur non essendo nate a Sestri, a furia di frequentarla diventavano sestresi a loro volta. Nella bella stagione, Portobello si gremiva di voci e colori.

Lo staff MECI, in particolare, rigorosamente composto da due membri, adorava trascorrere le pause pranzo seduto sulle soglie del muretto che ancora oggi si staglia di fronte al sagrato del Convento dei Frati Cappuccini. Menù: focaccia calda appena sfornata e panorama da togliere il fiato.

Stava andando tutto egregiamente. Io e Marina avevamo imparato una montagna di cose nuove. A furia di sacrificio, umiltà, e ascolto di pareri illustri, l'attività sembrava essere sulla giusta scia, tanto che, dopo pochi anni, il fondo di Via Campodónico iniziò a rivelarsi uno stambugio piuttosto stretto.

Bisognava rinnovarsi, spostarsi e cercare qualcuno che potesse darci una mano.

L'avvento di Gemma, nel 1985, coincise con tre memorabili fatti: l'arrivo del FAX - io e Marina, inizialmente, arrivammo letteralmente ad idolatrare quello strumento -, lo spostamento della sede in Via Nazionale, in un locale decisamente più spazioso, e l'assunzione del



“ LA FABBRICA ITALIANA TUBI ”
1970

primo dipendente, Daniela, che ancora oggi fa egregiamente parte del nostro organico. L'inaugurazione di quel punto vendita fu solo un piccolissimo passo. Un piccolissimo passo che per me, all'incirca, equivalse più o meno a una quotazione alla borsa di Milano: "MECI, +1,3% in *Piazza Affari*". Suona quasi bene.



di
GRANDI
MARINA

Materiale elettrico - Civile - Industriale

Via Campodonico, 29 - Telef. (0185) 43.233

16039 SESTRI LEVANTE (Ge)

Cod. Fisc. GRN MRN 54A61 1693S · P. IVA 01038680102

Spett. V.S.L. 18^a

SALITA OSREDALE 3

CHIAVARI

Variaz. del luogo di dest.

VERCE DESTINATA A SESTRI LEV.

Causale del trasporto

VENUTA

Trasporto a cura del

mittente destinatario

XA N° 9706 - 83

Inizio del trasporto

N. colli

Bolla N. 358

Data 28/09/83 Ora 09,50

02

del 28-09-83

N. Colli	Quantità	Descrizione beni, natura, qualità	Prezzo
	10	SLAT. Ø 65 CONICHE	150
	10	P. PERA 3L. COV. E14 PH.	1700
	1	NASTRO ISOL. 19x25 NITTO	1300
02	25m	P. PIOTIBO 3x2,1	700
	200	GAFFE SCADE 206/7.8	15
	35m	PIATTINA DIST. 2x0,50	130
	2	BUSTE CHIUDINI	400

Aspetto esteriore dei beni

SACCHETTO + DATASCA

Firma Conducente

Garibaldi

Firma Destinatario

Garibaldi

Annotazioni

L'inaugurazione

Gemma Scartabelli

Io, invece, di quell'inaugurazione di metà anni ottanta e di quella sede, non ricordo praticamente nulla, sia perché all'epoca dei fatti stavo ancora nel pancione di mamma, sia perché solo pochi anni dopo, precisamente nel 1994, quando di anni ne avevo nove, la MECI trasferì nuovamente i suoi locali, questa volta definitivamente: ancora oggi, infatti, la direzione e il polo logistico, sebbene ingranditi e rinnovati nel corso del tempo, si trovano in fondo a Via Antica Romana Orientale.

L'apertura di quel punto vendita, invece, la rimembro con estrema chiarezza. Saranno anche passati venticinque anni, ma come si può perdere memoria di un evento simile? Gian Paolo, Marina e lo staff MECI si erano davvero preparati in grande, per quella giornata. Ricordo bene come io e Ugo, che all'epoca aveva solo sei anni, osservassimo quelle scene alquanto bizzarre, degne delle migliori performance di Marina Abramović: persone mascherate con strette tute blu davano forma a danze inusuali mentre mimavano di rompere con vigorose martellate alcuni schermi posizionati negli angoli di un grande piazzale. Era un racconto di corpi strano, dove la luce prevaleva su tutto il resto: addosso a quelle tute, in particolare, alcune piccole torce attaccate ad elastici rossi avvolgevano per intero quelle figure metafisiche, donando loro una consistenza ai limiti del surreale. Per gli occhi di una bambina di nove anni un evento simile avrebbe potuto scatenare una duplice reazione: terrore di quel luogo e di tutto ciò che avesse a che fare con il potere dell'energia elettrica, o, d'altro canto, l'insorgere del desiderio di capire come quella porzione di specchio elettromagnetico visibile dall'occhio umano, che



**“ LA MECI SI STABILISCE IN
VIA ANTICA ROMANA ORIENTALE ”**

1994

tutti chiamano comunemente luce, potesse essere in grado di creare atmosfere tanto affascinanti.

Non so se fu quello l'istante in cui mi si accese la lampadina, dove capii che ero irrimediabilmente attratta dalla luce e dal suo fascino misterioso, sta di fatto che sin da giovanissima ho sempre manifestato verso questo mondo una curiosità viscerale.

È curioso frugare nel passato attraverso la scrittura, utilizzandola come metodo illustre per tentare di arrivare a svelare le radici che han permesso la realtà dell'oggi. È così che scrivendo di quel giorno tanto lontano e speciale, all'improvviso, su per i condotti mentali, ne soggiungono altri di istanti, di attimi, di situazioni che sembravano dimenticate ma che invece inevitabilmente fanno capolino, inanellandosi l'uno all'altra quasi di conseguenza e generando delle epifanie inaspettatamente colme di significato. Accade quindi che riportare alla mente le sensazioni che provocò in me quella stravagante esibizione di un quarto di secolo fa, conduca direttamente ai quei giorni adolescenziali nei quali Sestri Levante si riempiva dei colori del Festival Andersen: quella dell'Andersen, per i bambini, è la settimana dei sogni. A ridosso dei primi giorni di giugno, le piazze della città si animano, le generazioni si incontrano e giocano a conoscersi e a conoscere, avventurandosi alla ricerca di un rifugio dove sperimentare idee insolite ed esperienze straordinarie: artisti di strada, teatro popolare, manifestazioni culturali, show di funamboli e giocolieri. Di fronte alla grande chiesa bianca, veniva montato il palco principale, quello dove venivano portati in scena gli spettacoli "più belli" e dove io e i miei amici volevamo sempre andare: luci, colori, uomini sui trampoli pronti a inghiottire torce di fuoco e folli equilibristi.

Mi piace pensare che questi ricordi caleidoscopici e sognanti abbiano contribuito a formare la passione che ho sempre avuto: quella per il design, per la forza della luce e delle sue forme, per la progettazione improntata al senso estetico e sociale.

Vivere a Sestri è bello. Ci sono gli amici, c'è il mare, da aprile ad ottobre i raggi del sole ti avvolgono dolcemente, quasi fossi loro figlio, mentre i mesi invernali sono accompagnati dal fresco profumo delle montagne attaccate alla costa. E mentre crescevo in questo paradiso, capivo sempre di più cosa avevano messo in piedi mamma e papà. E l'inserimento aziendale non è risultato essere una scelta, ma



“ IL FESTIVAL ANDERSEN ”
1998

una conseguenza naturale e logica di un percorso di vita. Ultimate le superiori, ricordo che Gian Paolo spingeva perché io frequentassi la facoltà di Economia, ma non ne ero affatto convinta. Il mondo del design mi affascinava terribilmente, tanto che per un periodo fui orientata nell'iscrivermi all'*Istituto Europeo di Design* di Milano. Quella scuola, tuttavia, costava parecchio, e non ero certissima che il gioco valesse effettivamente la candela. Optai quindi per immatricolarmi all'Università di Genova, Facoltà di Architettura, dove avrei potuto imparare una professione interessante e utile al fine dei miei interessi.

Era il 2004: le scarpe della *Tiger* spopolavano fra i giovani che riempivano i caruggi, Carlo Azeglio Ciampi veniva invitato a Sestri Levante in occasione del varo della Portaerei Cavour dagli stabilimenti di Riva Trigoso e io stavo per uscire dalla fase teen definitivamente, inconsapevolmente conscia del fatto che la mia scelta, iscrivendomi a quel corso di Laurea, l'avevo già fatta: volevo seguire il progetto di vita di mamma e papà.



2090

50 anni

Gian Paolo Scartabelli

Quando Gemma si iscrisse alla Facoltà di Architettura, nel 2004, Ugo festeggiava i suoi quindici anni, mentre io e mia moglie ci apprestavamo ad aprire a Chiavari il primo showroom *Meci luce*, punto vendita specializzato in campo lighting.

Erano già sei anni che la nostra attività aveva iniziato ad allargare i suoi confini territoriali, espandendosi prima, nel 1998, nella città di Recco, e poi, nel 2001, in quella di Chiavari, con un altro punto vendita. Nel 2004, con lo showroom, gli spazi MECI diventavano quattro e il numero complessivo di collaboratori del nostro organico saliva a sedici.

L'idea di fuoriuscire dalla *città dei due mari* iniziò già a profilarsi nel 1996, quando il pallottoliere dell'età segnava quarantasette anni. Sentivo che il mercato stava cambiando, che era iniziato un processo di concentrazione dove, per garantirsi il lavoro del futuro, era necessario coprire il territorio. L'anno successivo aprii la prima succursale di MECI, a Recco. Era la piazza perfetta, dal momento che non c'era ancora nessuno a offrire quel tipo di servizio.

È stato proprio grazie all'esperienza con questo nuovo punto vendita che sono partito con l'imparare un'arte fondamentale per qualunque imprenditore: quella della delega. Fino a quel momento pensavo che nessuno sarebbe riuscito a sostituire me e mia moglie nella conduzione dei compiti aziendali. Avevo paura che affidando la gestione di un polo a un terzo avrei potuto perdere il controllo sull'intera macchina. Col tempo ho imparato che delegare, per poter

crescere umanamente e professionalmente, è assolutamente fondamentale.

Ovviamente, bisogna essere in grado di capire se una persona è concretamente pronta per un compito del genere.

In un mondo che cambia alla velocità della luce, dove la tecnologia la fa da padrone, alcune cose non sono mutate. Nella fattispecie, esistono delle competenze “umane” che non potranno mai essere sostituite da nessun tipo di macchina: lo spirito d’iniziativa, l’attenzione ai dettagli, la gentilezza, l’intraprendenza. Nei miei collaboratori ho da sempre cercato questo tipo di qualità, quei valori che potessero rispecchiarsi in me e Marina. Parlando così non sto dicendo che le competenze tecniche non siano fondamentali, anzi, ritengo che la formazione specialistica sia importantissima per poter dare nuova linfa al proprio lavoro. Lo studio, la voglia di ascoltare nuove voci, l’ambizione di conoscere e interfacciarsi con gli strumenti più innovativi del settore, rappresentano l’approccio basilare per poter essere al passo coi tempi, ed è proprio in virtù di questo mio credo che ho sempre investito tantissimo in formazione, sia per me, sia per i miei figli, sia per il mio staff.

L’assunzione di quel ragazzo a cui nell’ormai lontano ’98 affidai la gestione del punto vendita di Recco, rappresenta uno snodo importante nella storia di MECI. Si chiamava Fabio, e in lui avevo visto una persona disposta a portare avanti la nostra identità aziendale. Ovviamente, per poter far sì che tutto andasse per il meglio, mi recavo spesso a Recco di persona. Succedeva sovente al sabato, quando lo sostituivo per permettergli un week end di relax, ma anche durante i giorni feriali, sia io, sia Marina, facevamo in modo di passare a salutare, verificando lo stato delle cose.

Recarsi regolarmente a Recco (e poi, col passare del tempo, in tutte le altre sedi) ad incontrare i collaboratori significava trasmettere che i vertici credevano e investivano tangibilmente in quelle persone. Significava dare grandissima importanza al fattore umano, che ancora oggi risulta essere la pietra solida sulla quale poggia la nostra azienda.

In quella fase di inizio millennio, così intrisa di cambiamenti, di nuove prospettive e possibili scenari, il mio animo era tumultuosamente dominato dall’incertezza.

MECI

MATERIALE ELETTRICO - ILLUMINAZIONE

**se ci cercate
a Portofino
vi mandano
a quel paese**

RECCO →

Via V. Veneto 59 - tel. 018575455

“ PUBBLICITÀ DELLA NUOVA SEDE DI RECCO ”

1998

Quando si è giovani, l'espressione "crisi di mezza età" risulta ai più una di quelle banali locuzioni da gergo di tutti i giorni per identificare una condizione psicologica negativa che pare potrebbe impazzire nella vita di un essere umano una volta raggiunta la soglia dei cinquant'anni.

Ma chi davvero ci crede? Chi pensa realmente che questo status possa realmente prendere il sopravvento? Ero il primo a non essere di questo parere, eppure mi dovetti ricredere.

Fu proprio intorno alla mezza età, infatti, che vissi un momento molto delicato e particolarmente farcito di pensieri angoscianti riguardanti il prossimo futuro dell'azienda. L'interrogativo più grande riguardava il "domani" dei miei figli. Non riuscivo a comprendere se la MECI, per loro, avrebbe potuto rappresentare una opportunità o meno. Cercavo di capire se il loro inserimento, nell'avvenire, mi avrebbe potuto rigenerare. Mentre imparavo a delegare, provavo a carpire le volontà e il piglio di quei due ragazzi.

Alle diciannove chiudevo, le luci degli uffici si spegnevano, e spesso rimanevo da solo, a fare i preventivi e ultimare i lavori. In quella solitudine pacifica, di frequente venivo inghiottito dall'inquietudine. Un'inquietudine non malvagia, ma catalizzatrice di pensieri. E meditavo, rimuginavo, alla ricerca di un segno che mi permettesse di apprendere cosa mi avrebbe riservato il futuro.

I maghi, però, purtroppo non esistono, e l'unico modo per intuire "cosa succederà" risiede nell'agire con prudenza e attenzione nel presente. In quelle serate dense di riflessioni analizzavo la situazione e mi guardavo attorno. Vedevo, in Gemma, una ragazza solare, un'adolescente con la testa ben piantata sulle spalle e pronta a lanciarsi con coraggio nell'età adulta. In Ugo, invece, scorgevo me stesso: determinazione, testardaggine, e una grande dose di scaltrezza. Era piccolo, allora, ma già da bambino ha sempre dimostrato di essere un leader. Fra i due, Gemma, mi sembrava essere quella più sicura delle sue scelte. Già dapprima che finisse le superiori, capii che su di lei avrei potuto contare. Anche ad Ugo ho sempre dato fiducia, ma non ero convinto tanto quanto Gemma che avrebbe proseguito la mia strada. Sebbene entrambi siano letteralmente cresciuti in azienda, e, nel loro piccolo, ci abbiano sempre "lavorato" – quel ragazzo conosceva a memoria tutta la gamma degli interruttori già a tredici anni – non è così scontato, per un padre, che i figli seguano la sua stessa via.

In quel periodo, dall'incertezza non riuscii a sfuggire. Sacrificio e serenità mi permisero di convivere con essa, ma la matassa che riguardava il futuro si sciolse con il solo scorrere del tempo. Andai avanti, col solito rischio che contraddistingue chi esercita un'attività come la mia. Lo staff della MECI si allargava sempre di più, diventando una vera e propria famiglia.

Ho avuto, e ho ancora oggi, dei collaboratori il cui valore va ben al di là del semplice rapporto lavorativo, e non posso fare altro che ringraziarli costantemente per il grande impegno profuso.

Nel frattempo, anche Gemma e Ugo crescevano, e vedevo che si innescava fra di loro una certa sinergia. Con loro e con mia moglie ho sempre viaggiato tantissimo, proprio perché credo che la cultura del viaggio e della scoperta siano fondamentali per aprirsi le porte della conoscenza: assieme abbiamo visitato Bali, Thailandia, Birmania, Nepal, Sri Lanka, Cina, Vietnam, Iran, Cambogia, Egitto, Turchia, Tanzania, Zanzibar, Botswana, Namibia, Perù, Bolivia, Messico, Guatemala, Stati Uniti, e gran parte dell'Europa. E fu proprio durante un viaggio in terra africana intrapreso tutti assieme nel 2009 che iniziai a capire che avere fiducia nell'avvenire aveva un senso. Si può dire che fu proprio la natura autentica dell'esplorazione a permettermi di intuire che era solo questione di tempo: quei due ragazzi, facendosi forza l'un l'altro, possedevano la giusta ambizione per poter rinnovare l'azienda, per farle fare il salto di qualità. Non potevo saperlo allora, ma il tempo mi avrebbe dato ragione.



**“ GEMMA E UGO FESTECCIANO
IL LORO COMPLEANNO ”**

1995

La nostra famiglia allargata

Gemma Scartabelli

Per me e mio fratello era tutto un gioco, a partire dal correre tra gli scaffali: i pochi collaboratori che ci hanno visto crescere vegliavano anche sulla nostra incolumità, ecco perché Gian Paolo e Marina erano sereni nel lasciarci a spasso da soli fra mensole e ripiani.

A proposito dell'apertura del punto vendita di Recco, sia io sia Ugo conserviamo diversi ricordi. Impossibile dimenticare l'enorme quantità di cancelleria d'epoca trovata all'interno del locale (un tempo, in quell'immobile, si trovava infatti la sede della storica cartoleria "Multedo") e impossibile dimenticare del grande bancone di vendita originale, uno splendido tavolo di legno massiccio che i miei genitori decisero di portare a casa e che ancora al giorno d'oggi ospita i pasti all'interno della cucina di mamma e papà.

Le filiali chiavaresi si rivelarono un successo commerciale. Nonostante noi della MECI fossimo "gli ultimi arrivati" della zona (i due immobili di Via Gastaldi furono acquistati a inizio 2000), i clienti dimostrarono di apprezzare sin da subito i tanti servizi offerti come l'orario continuato e la straordinaria apertura anche al sabato.

I punti vendita stavano diventando sempre più autonomi grazie ai collaboratori di estrema fiducia che Gian Paolo e Marina avevano trovato e coinvolto nel loro progetto.

Nel giro di pochi anni, quella che a me e ad Ugo piace definire "la nostra famiglia allargata" vide un'espansione significativa sia dal punto di vista numerico sia geografico. Sestri Levante, Recco, Chiavari, Rapallo: stare in negozio era per noi come essere "a casa".

Ogni taglio del nastro, ogni inaugurazione, veniva vissuta con sentimento e coinvolgimento da parte di tutti. Quella riguardante l'immobile di Rapallo fu una ricerca particolarmente difficile in quanto gli spazi liberi con le caratteristiche di cui avevamo bisogno (parcheeggio riservato, centralità e dimensioni) erano pochissimi; dopo aver visionato vari edifici (non potrò mai dimenticare quel pomeriggio in cui accompagnai papà a prendere visione di una chiesa sconsacrata), riuscimmo ad individuare un locale sito in Via Costaguta. Non era centralissimo, ma possedeva tutti i comfort di cui avevamo bisogno: aggiungi un team affiatato e crei la ricetta perfetta per il successo.

L'apertura di Rapallo, nel 2007, coincise con una crescita informatica importante e avvenne in parallelo ad un tentativo di espansione del marchio MECI nel mondo. In particolare, sempre nello stesso anno, insieme a due amici di Gian Paolo (Florin e Marin), venne fondata a Costanza - in Romania - la "MECI COMERCIAL RO", una società di commercio di materiale elettrico: l'idea era quella di replicare il percorso della MECI in un altro paese in via di sviluppo. Purtroppo, la distanza e la volontà di non distogliere troppo la concentrazione dall'Italia fecero arenare questo progetto.

Insieme al primo progetto estero l'espansione è continuata con la creazione, passo dopo passo, di una rete commerciale composta da venditori e tecnici specializzati capaci di dare supporto e consulenza ai clienti per i prodotti che anno dopo anno stavano diventando sempre più moderni, sofisticati e complessi: Ad oggi questa rete commerciale è composta da due tecnici e quattro agenti.

Non molti anni dopo, tuttavia, mamma e papà riprovarono nel loro tentativo di uscita dal territorio nazionale: nel 2010, su consiglio di Mactar, un ragazzo senegalese residente in Italia, Gian Paolo e Ugo si recarono a Dakar per provare a cogliere qualche opportunità. Vennero concluse un paio di vendite, ma anche questa volta fu impossibile finalizzare: il volume di attività da gestire in Italia diventava sempre più grande, e i nostri genitori capirono che era meglio dedicarsi esclusivamente al nostro meraviglioso territorio.

Una volta conclusi gli studi, iniziai a meditare con Ugo a proposito della linea progettuale che avremmo dovuto seguire in futuro.



“ A DAKAR, CON MACTAR ”
2010

Come sorella e fratello, sia privatamente, sia lavorativamente, siamo sempre andati d'accordo. Il nostro scopo è sempre stato chiaro: mantenere salda la nostra identità aziendale. Siamo entrambi consci del fatto che aprire punti vendita in territori a noi sconosciuti - allontanandoci dalla nostra sede centrale - sia un'operazione rischiosa. Tuttavia, se per trent'anni avevamo navigato in un mare abituale, una volta preso il timone aziendale sarebbe giunto il momento di distanziarci dalla riva e spingerci un po' più in là verso nuovi lidi e mercati.

Una delle prime operazioni che coordinammo in coppia e ufficialmente alla guida della MECI fu l'apertura dello showroom illuminotecnico di Genova nel 2013.

Per me - grande amante della "luce" e da poco divenuta responsabile della sezione lighting - questa fu, personalmente, la prima vera sfida.

Dopo tre anni di "apprendistato" nello showroom di Chiavari, infatti, quella del capoluogo regionale si prospettava essere una grande scommessa. Una scommessa grande quasi 500 metri quadrati, dove la merce poteva essere ben valorizzata e dove ad ogni cliente poteva essere trasmessa tutta la nostra professionalità.

L'anno successivo, invece, fu la volta della prima grande sfida del mio giovane fratello. Era stato lui infatti ad adocchiare quasi per caso - durante una gita di piacere con papà nel ponente ligure - quell'edificio che oggi ospita la nostra filiale di Varazze.

Ugo, nello specifico, nei primi sei mesi di apertura del nuovo punto vendita fece all'interno di quel negozio una formazione semestrale molto intensa che a suo dire rappresenta uno dei momenti fondamentali per quanto riguarda la sua crescita professionale.

Sia per me, sia per mio fratello, portare alla memoria la storia di ognuno dei nostri punti vendita è fonte di grande gioia. Una gioia che ci fa emozionare e ci permette di cogliere quanto siano importanti le persone che ogni giorno abitano gli spazi MECI.

Queste persone, per noi, rappresentano la nostra famiglia allargata, la nostra seconda casa.

Non smetteremo mai di ringraziarle per continuare quotidianamente a proseguire con noi questo percorso.

Cicatrici alla Harry Potter

Ugo Scartabelli

7 aprile 2019. Guardo lo schermo del mio computer. Mi trovo in ufficio, a Sestri Levante. Sono le 9 e 35 del mattino. Negli uffici di fronte al mio, oltre le pareti di vetro, siedono diversi collaboratori “storici” che lavorano all’ufficio acquisti e amministrazione. Il loro volto mi sembra di conoscerlo dal giorno in cui sono nato.

Probabilmente, risalire al primo ricordo assoluto che ho della MECI è impossibile. Discernere che cosa sia effettivamente vero e che cosa sia invece frutto di una inconscia costruzione mentale (magari mediata dagli album di fotografie visti e rivisti) è un’operazione complessa.

Non sono in grado di decretare con esattezza quale sia il primo flash che ho dell’azienda, ma è sufficiente che mi guardi allo specchio affinché la mente navighi nel passato: esattamente a ridosso del sopracciglio sinistro, infatti, conservo una cicatrice che mi sono procurato più o meno venticinque anni fa. Il pomeriggio del “marchio” fu indubbiamente una giornata tragica. Pioveva a dirotto, nel piazzale qui sotto c’erano i lavori in corso per la costruzione del nuovo magazzino – era il 1994 - e io avevo oculatamente deciso che era il caso di avventurarsi con la bicicletta sul cantiere bagnato. Non fu esattamente una scelta saggia. Dopo una manciata di minuti, difatti, cascai rovinosamente in un tombino aperto. Mio padre e mio zio Giuse vennero a raccogliermi quando il sangue usciva ancora a fiotti, mentre il resto è storia di pronti soccorsi e cuciture.

Credo che praticamente nessuno, ad oggi, si riesca ad accorgere della presenza di questo segno.

È una sorta di piccolissimo tatuaggio, un qualcosa che fa parte di te, che indossi inconsapevolmente tutti i giorni. Sono felice che persista ancora sulla mia pelle e mi piace pensare che rappresenti una traccia indelebile destinata a non scomparire, un filo rosso che mi legherà sempre a questo luogo e alle persone che lo compongono e gli danno identità.

I miei genitori mi hanno insegnato tanto. Da loro ho imparato l'educazione e ho scoperto come ci si muove nel mondo del lavoro. Tuttavia, la lezione più preziosa risiederà sempre nell'attenzione che mi hanno insegnato a dare agli altri. *“Sono le persone che fanno un luogo”*, dice spesso Gian. E con questa filosofia, io e Gemma siamo cresciuti.

Si può dire che nello stabile di Via Antica Romana Orientale 60 ci abbia passato la vita. Ho fatto le scuole elementari nella frazione di Pila, e al suono della campanella mamma mi portava qui.

Metaforicamente parlando, io e mia sorella partimmo col nostro apprendistato in MECI giovanissimi.

Vivendo più in azienda che a casa, già a dodici anni iniziai a dare i miei primi piccoli contributi. Certo, allora ero un ragazzino – piuttosto scalmanato e pestifero – ma i pomeriggi in sede cominciavano già ad essere fruttuosi per la formazione lavorativa del futuro. Assieme a Gemma sbirciavo, curiosavo, ascoltavo.

Vedevo Lucio muoversi in magazzino, mio padre partire di fretta e furia con la macchina perché c'era urgenza di andare a Recco, scorgevo Laura tutta indaffarata intenta a cercare di capire come mai alcuni clienti avessero effettuato il reso dei materiali.

Mentre i nomi dei prodotti più tecnici entravano lentamente in testa, i volti dei clienti e dei fornitori abituali assurgevano a pane quotidiano. La cosa divertente – e al contempo delirante – di questa perenne condizione di apprendistato era che non si fermava mai, neanche a casa. Da che ho ricordo, durante la quasi totalità delle cene in famiglia, un posticino riservato a discussioni inerenti al lavoro c'era sempre. Certo, mentre da piccolo le udivo con un orecchio e dall'altro mi uscivano, col passare del tempo ho iniziato a interiorizzarle e a farle mie, sentendomene parte integrante.

Iniziai a contribuire in maniera ufficiale dai diciotto anni in poi; facevo un po' di tutto: magazzino, addetto vendita, commerciale.

Una volta conseguita la Laurea in scienze politiche papà passò il testimone a me e mia sorella. Fu un percorso tortuoso, ma estremamente naturale. Non smetterò mai di ringraziare i miei genitori per quello che ci hanno consegnato e chiesto di curare. Ad oggi sono cinque anni che con Gemma sono alla guida dell'azienda, e, nonostante la considerevole mole di lavoro, continuo a divertirmi ogni giorno.

Da qualche anno, da buoni *millennials*, noi “Scartabelli junior” operiamo affinché il lavoro sia sempre più efficiente. In particolare, in quest'epoca dove si parla tanto di lavoro del futuro e di intelligenza artificiale è fondamentale capire quale sia il ruolo da affidare alla tecnologia.

Il server gestionale che dirige tutto il nostro operato negli ultimi tre anni ha notevolmente aumentato il suo lavoro computazionale rendendo molti compiti estremamente più veloci e ottimizzati. Solo poco tempo fa, ad esempio, affrontavamo molte procedure interne attraverso montagne di moduli compilati scrupolosamente a mano, mentre ad oggi i processi relativi a queste operazioni sono affidati totalmente alla macchina, la quale gestisce ogni cosa a riguardo. Sempre rimanendo in tema, il potenziamento del sistema informatico sta rendendo tutte le dinamiche aziendali più chiare e a prova di errore.

Recentemente abbiamo ridisegnato completamente il nostro sito web, in modo tale da offrire al nuovo utente digitale un'esperienza sempre più chiara ed esaustiva. Presto, inoltre, la tecnologia farà irruzione anche in magazzino: abbiamo in previsione l'acquisizione di lettori ottici che attraverso la lettura di codici a barre permetteranno di aggiornare sul momento l'inventario e le necessarie riforniture.

Dal mio punto di vista è molto divertente poter pensare che le nuove frontiere da scoprire in materia tech siano ancora così tante. Dicendo così, non mi riferisco soltanto alle invenzioni del prossimo futuro, quelle che devono ancora prendere vita, ma parlo anche e soprattutto di quegli aggiornamenti, di quegli strumenti, di quelle funzionalità attualmente già presenti sul mercato, ma alle quali purtroppo noi, come azienda, non siamo ancora riusciti a venire a conoscenza.

Ed è proprio dalla voglia di conoscere e dal continuo desiderio di

aggiornarsi che potremo rendere sempre più efficiente il nostro lavoro qui in MECI. Formazione e rinnovamento sono le parole dalle quali vogliamo partire affinché quello della nostra sia azienda sia un futuro florido, dove l'utilizzo del web e dei suoi strumenti possa permetterci di investire sempre di più sull'avvenire professionale. Sempre parlando di formazione, giusto pochi mesi fa, assieme a tutto lo staff, abbiamo ultimato una serie di lezioni relative al mondo *AutoCAD* e iniziato un corso di modulazione della voce in ambito lavorativo.

Tuttavia, di fronte a questa proliferazione di nuovi strumenti, esiste uno scotto da pagare. Se da un lato, infatti, la convivenza che stiamo instaurando con la tecnologia ci consente di velocizzare e ottimizzare innumerevoli mansioni che prima necessitavano anche di intere giornate lavorative, dall'altro verso, il tempo libero che la tecnologia sembra apparentemente regalarci viene rapidamente assorbito da altri impegni, continue mail e telefonate, tanto che "stare sul pezzo" risulta davvero molto difficile.

E non è facile imparare ad educare sé stessi e gli altri al lavoro del futuro, proprio perché non si tratta di destreggiarsi in una sola mansione, ma comporta la messa in pratica sinergica di tante competenze attinenti ognuna ai campi più svariati.

Il 9 maggio 2019 apriremo un altro punto vendita: l'ottavo. Nel cuore del quartiere genovese di Sestri Ponente, poco distante dal mare, altre tre persone inizieranno a lavorare con noi, portando avanti la nostra idea di impresa. Sarà un giorno di festa e divertimento assieme a tutti i nostri clienti, agli amici, alla famiglia composta dai collaboratori.

Nonostante gli evidenti cambiamenti, sono fiducioso nel futuro e certo del fatto che riusciremo a stare al passo coi tempi. La MECI, fra vent'anni, me la prefiguro ancora viva e lucente: lavoreremo sull'ottimizzazione interna, sul benessere, sulla riduzione degli sprechi, sul rispetto dell'ambiente che ci circonda e sulle buone pratiche atte a creare un legame autentico con gli interlocutori; con quest'ultimo punto mi riferisco ad esempio alla *Meci Experience*, un momento di aggregazione che portiamo avanti da ben nove anni durante il quale

giriamo in mountain bike, con amici e clienti, il territorio dell'Isola d'Elba, o, ancora, faccio riferimento alla *Cena del tordo*, una festa che organizziamo annualmente con tutti i fornitori e che quest'anno sarà sostituita dal grande evento per il quarantesimo anno di attività.

Ciò nonostante, dentro di me, assieme all'entusiasmo, giacciono anche alcuni timori. Mio padre, nelle pagine precedenti, raccontava di come quella di MECI sia sempre stata una filosofia basata sul "contatto": quel contatto che consente di mantenere salda l'identità, di evitare la spersonalizzazione, di non rendere asettiche le relazioni. Purtroppo, ad oggi, gli impegni da incastrare sono moltissimi, tanto che recarsi con regolarità nelle varie sedi sparse per il territorio a incontrare i collaboratori risulta davvero difficile.

A proposito di questa paura, le previsioni per il futuro sono due: o gli studi di meccanica quantistica avanzeranno così velocemente da farci viaggiare col teletrasporto (e a quel punto andare a Varazze e negli altri punti vendita con grande regolarità sarà un gioco da ragazzi), oppure, molto più verosimilmente, lavoreremo assiduamente per trasformare la barriera della distanza e del tanto lavoro in un ponte: formazione al buon uso della tecnologia affinché la comunicazione sia sempre più efficace, veicoli a basso impatto ambientale per poterci garantire degli spostamenti *green* e sostenibili, promozione sempre più ampia, in azienda, della cultura del *team building*, al fine di fissare regolari occasioni di incontro fra le parti aziendali con lo scopo di aumentare e migliorare il range di attività dirette a consolidare il clima di fiducia e di collaborazione tra i componenti del nostro organico.

Direi che i nostri progetti per il futuro sono chiari: proseguire nell'essere una realtà ligure leader nel nostro territorio senza perdere di vista i valori che ci hanno portato dove siamo oggi, continuando a divertirci e a migliorarci costantemente.

Concludere questo piccolo volume per me è un grande onore. Proprio come si auspicava mio padre nel paragrafo di introduzione mi auguro che la lettura vi abbia rallegrato, permettendovi di conoscere una storia sicuramente semplice, come ce ne sono tante, ma straordinariamente ricca di autenticità.

L'appuntamento adesso è fissato per il 2079: cento anni di MECL. Se Elon Musk non mente, giuro che *team building*, allora, lo andremo a fare su Marte.



209U

Postfazione

Quattro chiacchiere con Marina Grandi

a cura di Lorenzo Montanari

Sestri Levante, gennaio 2019.

Spira un vento polare. Parcheggio la macchina all'altezza del campo sportivo "Sterza" e mi fiondo verso la sede della MECI, in Via Antica Romana Orientale. Mi annuncio, salgo le scale per andare agli uffici del piano di sopra, dove incontrerò Gian Paolo, Ugo e Gemma.

Della MECI sento parlare sin da quando ero un bambino: in città, quel logo bianco e rosso lo conoscono in tanti.

È da circa un mese che mi reco con regolarità in azienda.

Ho incontrato e conosciuto il Signor Scartabelli quasi per caso, neanche sessanta giorni fa, in occasione di un evento. Fra una parola e l'altra mi ha confessato un desiderio che ha in cantiere da tempo: il suo sogno nel cassetto, in occasione dei quarant'anni dell'impresa - che si celebreranno proprio nel 2019 - è quello di raccontare la sua personale storia di vita, e sta cercando qualcuno che lo aiuti nel dare forma a quest'idea.

Da amante delle buone storie, come potevo non collaborare a un progetto simile?

Partendo dai suoi scritti, dalle foto d'archivio, raccogliendo nuove interviste e coinvolgendo anche i suoi figli (e quindi la MECI del futuro), l'intento è quello di creare un volume che possa essere depositario di memoria.

"Toc toc": nel bel mezzo del colloquio fra me e Gian, spunta sull'uscio della porta della sala riunioni Marina, sua moglie. Di lei ho già

sentito parlare tanto, sia oralmente, sia su carta, ma non ho mai avuto il piacere di conoscerla.

I suoi figli la definiscono una donna forte e riservata. Iniziamo a chiacchierare, le raccontiamo del progetto, Gian Paolo le chiede se vuole contribuire anche lei con un intervento.

Marina va dritta al punto, facendoci intendere discretamente che non se la sente di scrivere nulla.

“Non c’è problema, Mari!” le risponde prontamente suo marito.

Non appena capisce che “non c’è pericolo”, che per la realizzazione del volume non dovrà mettere nero su bianco nulla, Marina si scioglie. Chiede a che punto siamo, indaga, si interessa.

È una donna curiosa. Durante la nostra conversazione, le sue parole e quelle di Gian Paolo si incastrano all’unisono: lei paziente e riflessiva, lui un vulcano in eruzione.

Assieme mi raccontano della loro gioventù, dei pomeriggi passati alla discoteca *Chez Vous* di Lavagna a ballare il twist, delle prime forniture alle aziende, dell’arrivo dei figli.

Ha un’ottima dialettica, e dopo poco scopro perché: mi trovo davanti a una lettrice accanita.

Marina fagocita libri: narrativa, saggistica, autobiografie.

Proprio come il marito, è una grande viaggiatrice, ogni volta “preparatissima” – ci tiene a sottolineare Gian Paolo – su tutto quello che andranno a visitare.

“La settimana scorsa siamo stati tre giorni a Bruxelles, per fare visita a nostro nipote, che studia in Belgio. Passeggiare con lei in una città sconosciuta ascoltando i suoi racconti pieni di riferimenti storici è meraviglioso, io imparo sempre tantissime cose. Quando facciamo viaggi di gruppo, capita anche che Marina faccia da guida a decine di persone!”

Continuiamo a parlare, e scopro anche del suo grande amore per la cucina: secondo lei, quella cinese, è la migliore al mondo (ma anche quella giapponese non è niente male).

Ne torna da una mattinata produttiva, spiega. È andata in un campo a largo di Verici a raccogliere dei funghi che aveva adocchiato la sera precedente, tornando verso casa. Li ha puliti tutti, e per la sera ha intenzione di prepararci un risotto delicato.

Mi racconta dei primi anni in MECI, di come, inizialmente, non essendo del settore, facesse fatica a ricordare nomi e tecnicismi vari. *“Quello che mi ha aiutato maggiormente, sia nella vita, sia nel lavoro, è la memoria tattile, la memoria del pezzo toccato”*.

Negli anni precedenti al matrimonio era maestra di scuola e faceva la commessa in un negozio di alimentari a San Bartolomeo.

“Prima di conoscere Gian Paolo non avrei mai pensato di avventurarmi in un progetto del genere, ma ho capito quasi sin da subito che era il momento giusto, che quella si sarebbe rivelata essere la scelta corretta”. Oggi lavora – continua - occupandosi principalmente della parte relativa al recupero crediti.

Dopo un po', mentre si stava ancora conversando a proposito di viaggi, sport e cucine etniche, mi congeda.

“Ero entrata per portare un documento, non mi aspettavo di parlare di tutte le mie gite in Oriente!”, dice sorridendo.

Le chiedo se avessi potuto inserire nel volume una breve testimonianza di questa nostra chiacchierata.

“Certo, mi farebbe piacere!”, replica, sempre sorridente.

Mi avvio verso la macchina, fuori è ancora più freddo di prima. Arrivato a casa, voglio mettere subito ordine a quello che ci siamo appena detti con Marina e Gian Paolo.

Contribuire alla realizzazione di questo volume per me è un piacere.

Da buon sestrese, ritengo quella della MECI e della famiglia Scartabelli una storia degna di nota, un dispositivo di memoria, una testimonianza virtuosa della nostra comunità.

Ringraziamenti

In questi 40 anni la MECI è nata, cresciuta e continua ad essere presente sul mercato grazie a tutte le persone che in questi anni hanno dato il loro contributo:

A chi è già in pensione...

Noceti Lucio

A chi lavora nelle retrovie del magazzino...

Cantoni Paolo

Hoxha Diego

Maggi Alex

Passano Luca

Rolleri Michele

A chi tutti i giorni riceve/risponde ai clienti con il sorriso...

Almidi Ivan

Battilocchi Enrico

Bavestrello Andrea

Bertucci Pietro

Bettinelli Luca

Carrea Claudio

Catelani Matteo

Ciccocelli Antonio

Figari Matteo

Ferraris Fabrizio

Nicosia Daniele

Parmiggiani Davide

Reali Massimiliano

Sansone Matteo

Schepis Pino

Schiappacasse Mario

Signoretti Michele

Stagnaro Michela
Tassano Alberto

Alle ragazze e ragazzi “luminosi”...

Costaguta Patrizia
Ferrero Elena
Gabbanini Luciana
Garibotto Silvia
Giordano Francesco
Ivani Emiliano

A chi “veglia” su tutto il sistema informatico e tecnologico...

Cantatore Roberto

A chi tutti i giorni promuove sul mercato la nostra azienda...

Arena Marco
Bettegazzi Manuel
Pinasco Marco
Raspino Danilo
Tasso Renzo
Zanni Ottorino

A chi tutti i giorni controlla la parte amministrativa...

Canzio Sergio
Careddu Francesco
Casarini Sara
Francesconi Laura

A chi si preoccupa di approvvigionare il materiale...

Didomenico Marco
Gandolfo Daniela
Oliva Giovanni

A chi tutti i giorni percorre oltre 150Km per consegnare la merce...

Raggio Riccardo

A chi ha lavorato con noi ma al momento percorre altre strade...

Arniolo Enrico

Bobbio Giuseppe

Calabria Fabio

Concu Alessio

Costa Federico

Gioè Francesco

Fazzeri Ruben

Figone Diego

Moia Davide

Nicolini Stefano

Perazzo Luca

Pisani Mara

Rossanigo Julio

Spaggiari Massimo

... e non possiamo dimenticarci di ringraziare i nostri clienti che in questi 40 anni hanno creduto nella nostra azienda, sposandone i valori e la qualità del lavoro che tutti i giorni viene svolto con estrema professionalità da tutti i collaboratori.

Grazie anche alle nostre imprese fornitrici e a tutte le agenzie che hanno sempre apprezzato l'identità e il legame con il territorio, cavalcando le sfide che quotidianamente affrontiamo per navigare nel mare del lavoro.

E poi, grazie a Noi, alla nostra Famiglia, che in tutti questi anni è rimasta unita, affrontando i momenti difficili, lavorativi e personali, le assenze e i ricordi, le sfide e le soddisfazioni; oggi, dopo 40 anni, siamo qui a guardare indietro il cammino percorso insieme e siamo pronti a tracciare nuove strade per il futuro.

Crediti

Illustrazioni (a cura di Lorenzo Guzzo):

1. “Domenica alla Neigra” pag. 25
2. “Gli operai in Piazza della Repubblica” pag. 35
3. “I primi giorni di lavoro” pag. 50
4. “Gian Paolo e Gemma” pag. 63
5. “Ugo e il nipote Edoardo” pag. 80

Le fotografie presenti all'interno del volume appartengono all'archivio familiare.

Le fotografie a pagina 23, 27 e 43 (datate 1957) sono opera dell'autore olandese Cas Oorthuys e sono conservate presso la fototeca comunale di Sestri Levante. Si ringrazia l'A.C. per la gentile concessione all'utilizzo.

Indice

Prefazione , Gian Paolo Scartabelli	pag. 5
IERI (1949 - 1979)	
L'anima del commercio , Gian Paolo Scartabelli	pag. 13
Sestri Levante , Gian Paolo Scartabelli	pag. 21
Maturare - parte I , Gian Paolo Scartabelli	pag. 29
Maturare - parte II , Gian Paolo Scartabelli	pag. 33
Quello che mi piace , Gian Paolo Scartabelli	pag. 39
Intuire , Gian Paolo Scartabelli	pag. 44
OGGI E DOMANI (1979 - 2019, e oltre)	
Presente, passato e futuro , Gian Paolo Scartabelli	pag. 51
L'inaugurazione , Gemma Scartabelli	pag. 58
50 anni , Gian Paolo Scartabelli	pag. 64
La nostra famiglia allargata , Gemma Scartabelli	pag. 70
Cicatrici alla Harry Potter , Ugo Scartabelli	pag. 74
Postfazione - Quattro chiacchiere con Marina Grandi a cura di Lorenzo Montanari	pag. 81
Ringraziamenti	pag. 85
Crediti	pag. 88